FOR USE IN
LIBRARY
ONLY

B. SEEBER
SUCC. DI
OESCHER & SEEBER
FIRENZE
20 VIA TORNABUONI

I
3678Z
Yr

D.r GIULIO RAZZOLI

PER LE FONTI
Dell' ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

PARTE I.ª
(I primi trenta canti del poema)

MILANO
ALBRIGHI, SEGATI e C.
EDITORI
1901

8 1 8 30 A
7/10/07

MICROFORMED BY
PRESERVATION
SERVICES
DATE
AUG 2 4 1992

Stabilimento Tipo-Litografico degli Artigianelli, 1901.

AD

ANGELO SOLERTI

PREFAZIONE

Anche dopo l' opera magistrale di Pio Rajna su le Fonti dell' Orlando Furioso, *ho ritenuto non inutile un lavoro volto a ricercare donde abbia derivata la materia del poema suo Matteo Maria Boiardo: sia per la grande importanza dell' opera dello Scandianese, sia per la maniera, da quella dell' Ariosto molto diversa, con cui egli rimaneggiò, rinnovò quanto aveva tratto dal mondo classico e dal mondo cavalleresco. Dell'* Innamorato, *prima d' ora, nessuno aveva, nè pure sotto forma di osservazioni o di commento, studiata la materia, se si toglie il Panizzi; il quale però nella bella edizione sua di Londra (Pickering, 1831) corredata di note, dando anche a volte la indicazione delle fonti boiardesche, quasi sempre si limita ad accennare imitazioni di versi, di similitudini, di imagini; ed il commento suo, copioso per i primi canti del poema, si fa invece per gli altri parco e quasi unicamente diretto allo studio della forma. Dopo il dotto Brescellese, che sè e la patria onorò fuori d' Italia, nessun altro. Nè alcuno s' era avuto prima: perchè la* Citatione de luochi, onde tolsero Le materie il Conte Matteo Maria e M. Ludovico, *di Sebastiano Fausto da Longiano, non contiene, sotto un titolo tanto promettente, che semplici e scarsi accenni a derivazioni, dal mondo classico, di alcuni personaggi e di alcune favole dei due poemi. E lo stesso*

eruditissimo Nisiely nel III volume de' suoi Progimnasmi Poetici [1]*, pur qua e là accennando al Boiardo, di lui non discorre mai, come dell' Ariosto, « quale usurpatore delle cose altrui ». Quindi unico sussidio diretto a queste mie pagine le note del Panizzi, e indiretto e modello (pur troppo non saputo nè pur lontanamente imitare), le* Fonti del Furioso *del Rajna. Delle più recenti pubblicazioni sul Boiardo, il libro del Tappert* [2] *e il volume, a cura del professor Naborre Campanini, edito dallo Zanichelli in occasione del quarto centenario del poeta* [3]*, il primo discorre solo delle figure e delle comparazioni del poema; il secondo, per l'* Innamorato, *riproduce unicamente la bella conferenza di Pio Rajna, tenuta già due anni prima a palazzo Ginori a Firenze* [4]*.*

Che tutto quanto è stato scritto intorno ai poemi e romanzi cavallereschi in Italia, specie dal Rajna e dal Crescini, e fuori — ed è materia molta e varia: basti solo citare quella trattata da Gaston Paris — che tutto questo sia stato oggetto di studio da parte mia, è inutile dire. Ed accurato e diligente esame credo d' aver fatto di tutta quella che direbbesi oggi letteratura boiardesca; la quale del resto è relativamente poca cosa: come appare anche dalle notizie bibliografiche che Vittorio Rossi ha fatto seguire al capitolo sul Boiardo, nel suo splendido Quattrocento [5]*: notizie in cui, tranne alcune poche e*

---

[1]) Firenze, Martini 1695.

[2]) *Bilder und Vergleiche aus dem Orl. Inn. Boiardo's und dem Orl. Fur. Ariosto's* in: *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der Romanischen Philologie veröffentlicht von E. Stengel.*

[3]) *Studi su M. M. Boiardo.* Bologna, Zanichelli MDCCCXCIV.

[4]) Della dissertazione di laurea, presentata all' università di Lipsia da Colbert Searles, *Bojardo's Orl. Inn. und seine Beziehungen zur altfranzösischen erzählenden Dichtung.* Lucka S. A., Berger 1901, non ho avuto notizia che compiuta la stampa di queste pagine. Il lavoro del resto non s' estende alla ricerca delle fonti classiche ed è stato giudicato anche di poco conto.

[5]) Milano, Vallardi 1900.

nè pure notevoli cose, tutto è indicato di quanto è stato fino ad ora scritto intorno all' opera del conte di Scandiano. Di lavori speciali non solo, ma anche di studi sparsi nei vari periodici, che si occupano di filologia romanza e di materia romanzesca, ho dovuto tener conto per non trascurare cosa alcuna che potesse riguardare anche indirettamente il lavoro. Non ritengo opportuno rendere queste poche righe irte di citazioni. Passo quindi senz' altro a notare, a proposito dei romanzi del ciclo bretone di cui mi sono valso nella mia ricerca, che, pur citando io l' Istoria di Tristano, *pubblicata dal Polidori* [1]*, non ho quasi mai messo a contributo questo testo se non quando m' è stato possibile il riscontro coi sunti delle molte redazioni del* Tristan, *con diligenza rara forniti dal Löseth* [2]*; e così pure ho fatto per il* Girone [3]*. Per il primo di questi romanzi mi sono pure giovato di un codice della Biblioteca estense di Modena, segnato VII, I, 23, oltre che della bella edizione del* Tristan, *uscita a Parigi nel 1494 e pure posseduta dalla Estense; e in fine del volgarizzamento del* Tristano, *della fine del XIII secolo, pubblicato dal Parodi* [4]*. Per lo studio del* Lancelot *mi sono valso dei volumi III e IV dei* Romans de la table Ronde ecc. ecc. *pubblicati da P. Paris; della rara edizione del* Lancelot du Lac *(Paris, 1494), che è pure alla Estense* [5]*. E ciò che riguarda il romanzo di* Merlino, *ho tratto da un codice della Palatina di Parma,*

---

[1]) *La Tavola Ritonda o l' Istoria di Tristano.* Bologna, 1864-65.

[2]) *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise.* Paris, Bouillon 1891.

[3]) *Girone il cortese di Rustico o Rusticiano da Pisa* ecc. ecc. Firenze 1855.

[4]) Bologna 1895.

[5]) A volte, come semplice riscontro però, cito anche l' *Historia di Lancilotto del Lago*, nell' edizione di Venezia (Tramezzino 1558); e il *Lancilotto* edito, a cura di C. Giannini a Fermo nel 1871.

segnalo 39 e che contiene la Vita di Merlino, *e dal II volume della raccolta, citata, di P. Paris* [1]).

Nella stesura del lavoro ho mirato sopra tutto a procedere cauto nell' affermare, a non dilungarmi in far paralleli fra luogo a luogo, limitandomi poi il più delle volte ad accenni, ad indicazioni esatte, sicure di ciò che era frutto di lungo, minuto esame. E mi sarebbe stato facile l' accrescere le pagine mie con riportare interi brani, con riassunti, con confronti; non l' ho fatto perchè mi sono proposto di riuscire breve. Erudizione poi così detta di seconda mano non ne ho voluto fare: ho sempre ricercati e confrontati io i singoli luoghi anche quando li ho visti citati da altri; e le volte in cui l' accenno o la citazione è tolta da altri, l' ho sempre fatto notare.

Possano queste pagine, non come lavoro a sè, ma come preparazione ad uno studio critico del poema boiardesco (a cui da parecchio tempo attendo) parere non inutili. Questo solo desidero.

D.r Giulio Razzoli.

Parma, nell' agosto del 1901.

---

[1]) E ho messo a contributo anche *I due primi libri di Merlino*, (che sono condotti sulla edizione del 1480). Bologna, Romagnoli.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Titolo del poema — Protasi — Corte reale bandita — Venuta di Angelica — Il Petrone di Merlino — Sorteggio.

Il poema del conte Matteo Maria Boiardo fu comunemente conosciuto sotto il titolo di: « *L' innamoramento di Orlando* »; e pure lo Scandianese, novatore ardito nel campo della poesia cavalleresca, aveva intitolata l' opera sua: « *Orlando Innamorato* ». Infatti nell' edizione principe, del 1486 [1]), si legge sul frontispizio: « El primo libro: de Orlando âmorato ». Prima dell' opera boiardesca erano stati composti poemi e poemetti italiani, i quali, almeno dal titolo, pareva dovessero cantare storie d' amore e s' erano chiamati: « *L' Innamoramento di Carlo Magno* »; « *L' Innamoramento di Rinaldo da Montalbano* »

[1]) Di questa edizione se ne conosce una copia sola, che è nella Melziana di Milano, e contiene unicamente i due primi libri. Nel 1495, a Scandiano, fu stampata la prima edizione compiuta del poema. Non se ne conoscono esemplari. Nella prima metà del secolo XVI.° si ebbero molte edizioni, sulle quali condusse poi la sua il Panizzi (London, Pickering 1831). Dei manoscritti ve n' ha uno nella Trivulziana, non autografo, ma certo della fine del XV.° Cfr. Venturi, *Poesie di M. M. Boiardo*, Modena 1820; Virgili, *Stanze scelte dell' Orlando Innamorato*: Firenze, Sansoni.

e così via; il poeta nostro dà all' opera sua un titolo che è nuovo, come nuova è la storia degli amori di Orlando. Nei poemi sopra ricordati il titolo non risponde affatto al soggetto principale del racconto; e questo poi è ben lontano dall' essere una novità; invece nel poema del Boiardo, per cui fu importata nel genere dell' opera cavalleresca una grande innovazione, data appunto dalla fusione dei due cicli, il carolingio e il Bretone, la novità sta tutta nel presentarci innamorato il rigido ed austero campione della Cristianità, il grande paladino del franco imperatore. Fino a qui, se pure qualche accenno alle debolezze d' Orlando riscontrasi nei poemi romanzeschi, questa è cosa da poco e sulla quale, per così dire, sorvolasi [1]; nell' opera boiardesca invece l' amore ha una parte molto notevole, con grande scapito, s' intende, della dignità solenne del nipote di Carlo Magno: ma pure in piena conformità cogli intendimenti del poeta, il quale ai cavalieri ed alle dame della gentil corte di Ferrara compiacesi di « narrar cose dilettose e nuove »:

Ora, venendo senz' altro al proemio che occupa le tre prime stanze del poema, notiamo che il Boiardo si rivolge subito al suo uditorio, senza premettere invocazioni a Dio, o ai Santi, o alle Muse:

> « Signori e cavalier che v' adunati
> Per odir cose dilettose e nuove
> State ecc. ecc. . . . . »

Da quel « signori e cavalier » si vede chiaro qual genere di uditorio fosse quello del poeta, il quale non ha creduto opportuno, rivolgendosi ad uditori colti e certo anche un pò scettici di ricorrere alle solite invocazioni; se non che subito dopo cade a ricordare loro, proprio come

---

[1]) Cfr. Raina: *Le Fonti dell' Orlando Furioso*. Firenze 1876. Cap. I.

avrebbe fatto un umile cantistorie al popolino affollantesigli intorno, di stare attenti e quieti:

« State attenti, quieti ed ascoltati
La bella istoria ecc. . . . . »

Di qui appare manifesto quanto possa l'influsso dei predecessori anche sui grandi artisti. — Nello stesso proemio si legge, subito dopo, che daranno materia al racconto « i gesti smisurati, l'alta fatica e le mirabil prove; presso a poco come è detto nella proposizione di molti poemi popolari anteriori all' « Innamorato »; [1] ma la novità è nel penultimo verso della stanza:

« Che fece il franco Orlando per amore »,

il contenuto del quale accenna già chiaramente al connubio delle storie d'amore dei romanzi del ciclo bretone, con quelle di guerre del ciclo carolingio.

La prima stanza dell' « *Innamorato* »:

« Signori e cavalier che v' adunati
Per odir cose dilettose e nuove
State attenti, quieti ed ascoltati
La bella istoria che il mio canto muove,
Et oderete i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil pruove
Che fece il franco Orlando per amore,
Nel tempo del re Carlo imperatore. »,

si può confrontare con quella con cui comincia il XV. canto del « *Rinaldo da Montalbano* » [2]:

---

[1]) Cfr. ad es: *La Spagna*. l. 1.
[2]) Cfr. Rajna: op. cit. II.

« Ciascun che si diletta d' ascoltare
Le dilettose istorie di coloro
Che si fanno e faranno ricordare
Tragasi avanti senza far dimoro;
Ed io conterò in rima ed in cantare
Di Carlomano ecc.

Nella seconda stanza abbiamo:

« Non vi para, signor, maraviglioso
Odir cantar d' Orlando innamorato »;

però questa storia degli amori del paladino, soggiunge il poeta, « è nota a poca gente, perchè Turpino stesso la nascose. » — Il verso poi con cui si chiude la stanza non è trapasso molto felice dal proemio alla narrazione; ma già modi così fatti di passare d' uno in altro argomento, troviamo usati di frequente nei poemi anteriori: cito, ad esempio, questo verso:

« Orsù veniamo al fatto prestamente »,

che, tal quale, si trova, come formola di passaggio, spesso spesso nei poemetti popolari.

Dopo d' aver accennato ai preparativi fatti da Gradasso [1]) per passare in Francia alla conquista di Baiardo e di Durindana, il poeta ci trasporta in Parigi, alla corte di Carlo. Siamo alla pasqua rosata: l' imperatore ha ordinato una giostra: per questo sono convenuti d' ogni parte in sua corte paladini, dame, cavalieri. L' aprirsi il racconto con un avvenimento simile a questo è comunissimo nei poemi e romanzi di cavalleria.

---

[1]) Gradasso, osservò già il Casella nel suo proemio al « *Furioso* » Firenze, Barbèra '77, simboleggia l' Oriente in armi contro l' Occidente.

In *Les quatre fils Aymon* abbiamo appunto ricordato sul bel principio un gran parlamento a corte plenaria tenuto da Carlo in Parigi. Poi nell' *Aspremont* troviamo, sempre in principio, la stessa circostanza: Carlo Magno alla Pasqua rosata tiene una corte plenaria; sono presenti molti baroni e cavalieri. L' *Ogier le Danoi* si apre con una corte tenuta da Carlo per un « haltes paskes »; il *Fehus e Breus*, l' *Hnon de Bordeaux*; la prima parte de *Li Romans de Parise la Duchesse* ricordano tutti, nei primi versi, corti tenute in occasione di feste alla reggia. Similmente ad una grande corte bandita ed alla venuta di molti baroni al palazzo del re si accenna quasi sul principio dell' *Aiolfo*. E nell' *Istoria di Tristano* [1]) il re Uter Pendragon tiene gran corte ad un suo castello, al bel mese di Maggio, per un torneamento: e re, baroni, cavalieri sono presenti colle loro dame. Qui evidentemente non è possibile stabilire in alcun modo confronti; solo si può conchiudere, da quanto s' è osservato, che nei romanzi di cavalleria il racconto spesso comincia in un modo molto simile a quello con cui il Boiardo dà principio alla sua narrazione. Inoltre notiamo che nell' *Innamorato* l' introduzione, anzi, direi quasi, la sovrimposizione dell' elemento bretone sul carolingio, si scorge proprio al cominciare del poema. Infatti Carlo tiene corte alla pasqua rosata, giorno in cui i cavalieri della Tavola rotonda solevansi trovare insieme; e nel *Gyron*, secondo la compilazione di Rusticiano da Pisa, Artù a Camaaloth, nel dì di Pentecoste, tiene corte bandita, e nello stesso romanzo, secondo un' altra redazione, è detto che Uter Pendragon ogni anno celebrava la festa di Pentecoste al castello dell' Ombre [2]).

---

[1]) Così indico qui e altrove la *Tavola Ritonda* pubblicata dal Polidori. Bologna 1864.

[2]) Cfr. Le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise, in Löseth; *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède ecc. Paris. Bouillon 1891.*

Poi i cavalieri sono invitati per un torneamento: e Artù appunto e Uter Pendragon radunavano i loro cavalieri quasi sempre per questo; Carlo chiamava i suoi a corte di rado per feste, per guerre quasi sempre. Egli poi, l'imperatore, siede come il re Bretone a « la mensa ritonda » ed ha « a la sua fronte » anche i Saracini, che la cavalleria di lui non distingue più dai Cristiani. Fra i venuti dalla Spagna c'è Grandonio, Ferraguto, Balugante, Isolieri e Serpentino: figure tutte note e che spesso s'incontrano nei poemi del ciclo carolingio; anzi Ferragù è gia in Turpino [1]; e dei re oltre che Balugante, del quale si può vedere il ritratto nei « *Reali di Francia* » VI 21, siedono a mensa Ottone, Desiderio, Salomone. Per questi e per gli altri sopra ricordati si può vedere, per citare uno dei poemi più popolari e a cui spesso attinse il Boiardo, la *Spagna* (canto II: VI).

Fra le dame prima viene Galerana, la moglie di Carlo e sorella di Marsilio e di Balugante; poi Alda, moglie di Orlando, celebrata già nella *Chanson de Roland* (v. 3705 e segg. dell'ediz. Müller): essa è la bella che morrà all'annunzio della morte di Orlando.

Intanto mentre i convitati siedono a mensa si vede entrare nella sala una donzella accompagnata da quattro giganti e da un sol cavaliere; l'apparizione improvvisa turba i convitati (20-21). Nell'*Aspremont* [2]) abbiamo una circostanza simile, tolto che in luogo di una donna arriva in mezzo ai banchettanti un messaggiero del re Agolante. — Ma già la bella s'è fatta innanzi ed ha esposto a Carlo la ragione di sua venuta col cavaliere, il quale al Petron di Merlino andrà ad attendere i campioni che si presenteranno a combattere con lui, e li terrà prigionieri, se vinti, e cedrà

---

[1]) De vita Car. Magni et Rol. XVIII.

[2]) C. fr. Raina. *Orig*: *dell'epopea francese:* pag. 259.

loro la donna, se vincitori (23-28). — Di donne che debbono essere ricompensa al vincitore d' un combattimento si hanno non pochi esempi nei romanzi bretoni. Infatti il *Gyron* [1]) comincia con una avventura, che molto da presso s' avvicina a quella ricordata dal nostro nel suo primo canto. Il re Arthur teneva piena corte in Camaaloth alla pasqua di Maggio e aveva intorno, come al solito, re, baroni e cavalieri. Mentre il re siede co' suoi arriva al palagio un cavaliere di gigantesche forme, che accompagna una dama bellissima e riccamente adorna. Il nuovo venuto manda a sfidare i cavalieri e propone loro in premio della vittoria la donna che ha con sè; la bellezza della quale intanto ha destata la meraviglia dei cavalieri, i quali, desiderosi di possederla, si fanno innanzi, primo Palamides, per domandare di poter combattere con quel forestiero. Come ognuno vede la somiglianza fra questa prima avventura del *Gyron* e quella del I.° canto dell' *Innamorato* è grandissima: ad accrescerla poi potrà servire l' identità di altre circostanze che più avanti avrò occasione di far notare. Intanto ci basti l' aver mostrato come il I.° canto del poema del nostro ci richiami al principio del *Gyron;* chè se anche non si possa parlare qui di fonti, certo è lecito affermare che il primo episodio può essere stato suggerito al Boiardo dall' autore del romanzo citato, dal quale non di rado, vedremo, deriverà lo Scandianese materia per la composizione del poema suo. Inoltre: anche nel principio dell' *Istoria di Tristano* abbiamo, in occasione di una giostra, l' apparire d' un cavaliere armato, seguito da quattro donzelle riccamente adorne, il quale fattosi davanti al padiglione reale, fa bandire che chiunque

---

[1]) *La compilation de Rusticien de Pise* in Löseth, op. cit. pag. 421 e seg.; e *Girone il Corsese:* di Rusticiano da Pisa — Firenze 1855. E cfr. anche Raina: *Le fonti* ecc. pag. 443.

voglia giostrare si tragga avanti e s'avrà in premio, se vincitore, una di quelle bellissime.

Il « petron di Merlino » è il luogo presso il quale l'Argalia aspetta i cavalieri che vogliono combattere con lui.

> « Fuor de la terra lo venga a trovare,
> nel verde Prato a la fonte del Pino
> dove si dice, al Petron di Merlino » I. 1. 27.

Nei romanzi della Tavola Rotonda sono spesso ricordati questi petroni, i quali, generalmente, servono come luogo di riposo o di convegno ai cavalieri. Nel *Tristan* infatti il petrone di Merlino è stabilito da Palamides e da Tristano come il luogo ove essi si sarebbero trovati per combattere (Löseth. 196-197); e nello stesso romanzo (492) al Petrone di Merlino convengono per combattere Lancilotto e Tristano [1].

E pure nel *Gyron* si narra di un combattimento che doveva aver luogo fra Tristano e Palamides al Petrone di Merlino [2], e che invece poi si farà fra Tristano e Lancelot [3]. Questo famoso petrone è ricordato anche nell' *Escanor*, romanzo in versi di Girard d' Amiens. E di questo basti: chè se volessi riportare qui, o semplicemente accennare, tutti i luoghi dei romanzi di cavalleria nei quali sono ricordati i petroni del mago, sarei per riuscire, senza dubbio, infinito. Piuttosto aggiungo che ad una fontana, pure vicino al petrone, accenna Angelica colle parole su riportate: è la fontana del

---

[1]) Vedi anche: *Istoria di Tristano* (I, 45), citato già dal Raina, dove è detto che davanti la fontana (del Lione) si era lo primo petrone che Merlino dificato avea ecc. ecc. » e poi pag. 293, 427, 442 490, 491; e notisi che in questo stesso libro è detto che Merlino edificò in questo mondo sei petroni principali.

[2]) *Girone* di Rust: da Pisa (VII) e *Ist: di Tristano* (CXIII).

[3]) Anche in *Morte d' Arthur* X: 5. 6, (la cui materia è la stessa del *Tristan*) citato dal Panizzi.

Pino, la stessa di cui si parla nel *Tristan* (34), nel *Gyron* (pag. 439) ed anche nel *Lancelot* (III. 288; IV. 85) [1]). — Intanto al vedere la bella donna gli ospiti di Carlo e Carlo stesso sono presi da meraviglia, poi si sentono accendere dalla « dolce vista del viso sereno » (30-35); proprio così come i loro colleghi del *Gyron* (l. c.). Tutti vorrebbero provarsi col cavaliere per avere in premio la bella; ma il buon Carlo, per tenere in freno tanta baldanza, ricorre ad un sorteggio (50-57 e seg.). Di questo trarre a sorte i nomi di coloro che devono combattere non trovo esempi che negli antichi. In Virgilio infatti leggiamo che quando i tiratori di freccie si sono radunati per la gara, in seguito all' invito di Enea, « delectam aerea sortem Accepit galea (*Aen*: V. 490-491); e in Stazio è detto che Prothous getta in un elmo di bronzo le « sortes »: et iam sortitus Prothous versarat ahena Casside. Iamque locus cuique est ecc. ecc. (*Theb.* VI. 389-390). Si può pure vedere Eschilo, là dove si accenna al sorteggio di Eteocle (*Septem adversus Thebas:* 458-459); e poi anche in Ditti Cretese, il luogo dove si narra che ricorrono ad un sorteggio i duci greci che debbono combattere contro Mennone (*De bello Troi.* IV. 6.

[1]) Per il *Tristan* e il *Gyron*, quando non è posta alcuna indicazione, cito sempre il Löseth.

La citazione del *Lancelot* è riferita ai volumi III e IV dell' opera di P. Paris – *Les Romans de la Table Ronde mis en nouveau langage.* Paris, 1868-77; in seguito riferendomi al *Lancelot* dell' edizione del Paris indicherò solo: P. Paris. La citazione del *Lancelot* fatta sopra è anche in: Raina, *Le fonti* ecc. pag. 335.

CAPITOLO II.

Malagigi — Suoi incantesimi — Anello magico — Rabicano — L' invulnerabilità di Ferragù — Le armi incantate -- Fuga d' Angelica -- Lamenti di Orlando -- La giostra.

Quando già il cavaliere ed Angelica sono giunti al luogo stabilito, Malagigi, per arte d' incanto, viene a sapere donde sia venuta la donna e a qual fine. Trasportato quindi dai demoni, che egli ha evocati, se ne viene vicino ad Angelica e, vistala addormentata, comincia ad abbracciarla (I. 36-46); ma poi si trova vinto dalla potenza dell' anello incantato che la donna teneva in dito. Questa infatti, accortasi del tristo, grida; Argalia accorre e lega Malagigi con una catena staccata da un suo bastone (47-50).

Ora vediamo un po' chi è questo Malagigi. Nei poemi cavallereschi egli fa la prima sua comparsa nel *Rinaldo da Montalbano,* quale mago e quale incantatore; segno questo, dice il Gautier [1]), che colla leggenda celtica è penetrato nell' antica epopea nazionale francese il favoloso, il magico. In-*Les quatre fils Aymon* (cap. I.) Maugis figlio del Duca

[1]) *Les épopées françaises.* Paris 1865. Vol. I.

Beunes d' Aigremont, è detto negromante senza pari e valente anche in armi. Nei poemi italiani però egli non è più il Malagigi del *Renaud* e dell' *Huon ;* (nei quali, secondo osservò il Raina, [1]) ci appare come uomo solamente in parte, in quanto serba molte delle sue prerogative sopranaturali), ma invece il cugino di Orlando e di Rinaldo, di Ricciardetto e di Bradamante. — I demoni evocati da Malagigi fanno pensare ai cavalieri fatati che Obéron fa comparire davanti a sè, toccando un corno che è opera d' incanto, nell' *Huon de Bordeaux*. Il luogo del nostro però mi pare imitato dalla *Spagna,* nella quale (XX, 34 e 35) si racconta come Orlando, entrato nel padiglione, si pone in disparte e fa cerchio in terra, e gitta « le arte »; quindi leggendo un libretto magico evoca ben mille demoni, da uno dei quali si fa dare nuove « de la Cristianitade, de la Regina ed anche di Alda bella ». — Per Angelica poi, che viene liberata da Malagigi per l' arrivo di Argalia, non potrei che citare l' *Istoria di Tristano*, in cui si racconta dell' accorrere di Lancelot a difendere e liberare una fanciulla cui un cavaliere voleva fare onta (LXXI). Qui però non c' entano gli incantesimi; li vedremo adoperati più avanti dal fattucchiero che rapirà Fiordiligi.

Ciò che richiama ora l' attenzione nostra è l'anello posseduto da Angelica. Che nei miti, nei racconti favolosi abbondino talismani i quali hanno la virtù di togliere efficacia agli incanti (come appunto nel caso nostro), fu già osservato da altri [2]). I romanzi della Tavola Rotonda offrono essi pure esempi di tali meraviglie. La regina Isotta, nell' *Istoria di Tristano* dona all' amante un anello, il quale deve far sì che i cavalieri « non possano essere costretti da niuno in-

---

[1]) *Origini dell' epopea francese* - Firenze - Sansoni, pag. 131 e seg.

[2]) Raina, *Le fonti* ecc. III.

cantamento, e veruna opera fatta per arte (magica) non gli possa nuocere ». (LXXIII) [1]. E nel *Lancelot* la Dama del lago dà al giovane alunno un anello che ha pure la potenza di rendere vano ogni incanto. (III 176). Diversa virtù hanno altri anelli ricordati pure nei romanzi: nel *Lancelot* stesso si parla di un anello, che ha tal virtù che, donandolo dama a cavaliere, accrescerà di giorno in giorno più l'amore fra i due (III 376) [2]; e nel *Rigomer* una dama pone in dito a Lancelot un anello che fa perdere al cavaliere la memoria; [3] simile in questo all'altro che viene dato ad Artù, secondo il *Tristano Riccardiano* (CXCIX) [4]. Si può anche vedere per sì fatto talismano il cap. 10 del *Gesta Romanorum* [5].

Però l'anello di Angelica non solo ha la virtù sopra ricordata, comune agli altri di cui s'è fatta menzione, ma possiede ancora quella di rendere invisibile chi lo porta:

> « Ma sua virtù facea l'uomo invisibile
> Se al manco lato lo portava in bocca » I. 39.

E qui dovrei fermarmi per vedere di scoprire donde sia venuta al Boiardo l'idea di questa specie di talismano; studiarne cioè la derivazione dai libri degli antichi: le *Storie* di Erodoto, la *Repubblica* di Platone, il *Philopseudes* di Luciano, il *De officiis* di Cicerone, [6] la *Storia della guerra di Troia*; ed anche dai romanzi di cavalleria; ma mi riserbo di fare tutto questo, quando avremo ad incontrare più avanti il nostro anello usato appunto come mezzo per rendere invisibile chi lo porta.

---

[1]) Vedi anche nel *Tristan* (Löseth) 187.
[2]) Vedi anche: *Lancilotto* (italiano) cap. LXXXVII.
[3]) *Hist: litt: de France* XXX, 89.
[4]) Pubblicato dal Parodi, Bologna 1896.
[5]) Oesterley: Berolini, Schade 1872.
[6]) Panizzi

Piuttosto, tornando un po' addietro, mi piace intrattenermi a dire due parole su un' altra meraviglia, il cavallo d' Argalia.

« Negro quant' un carbon quand' egli è spento,
Tanto nel corso veloce e leggieri
Che più volte passato aveva il vento. » l. 38.

Cavalli dotati di grandissima velocità ed anche d' intelligenza straordinaria ne incontriamo spesso nelle *Chansons de geste*. Il Rajna a questo proposito ricorda Baiart, Broiefort, Marchegai, Clinevent, Passecerf, Rondel [1]).

Nei poemi anteriori all' *Innamorato* sono conservate, anzi accresciute le qualità di questi famosi corsieri; Baiardo però, trasformato in un cavallo fatato, fu detto il più nobile ed il più meraviglioso; e le sue doti il Boiardo assegnò al cavallo di Argalia, Rabicano: il quale, com' è detto più avanti, (XIII) nacque per arte d' incanto in una spelonca, da una cavalla che « si fè pregna di vento », e là venne custodito da un gigante (XIII, 3). Anche Baiardo, il quale in « *Les quatre fils Aymon* (1) è fatto nutrire nell' isola di Brescan, troviamo custodito in una spelonca nelle *Storie di Rinaldo*; ma però questo cavallo non è fatto per incantamento come Rabicano, il quale, perciò, si potrebbe credere una creazione tutta boiardesca, se non fossero certe somiglianze che egli presenta con Baiardo ed anche con Rondello. (che è ricordato pur nel *Bovo d' Antona* (v: 625 e seg.), come uno dei quattro cavalli fatati, ottimo e tale che solo cavaliere e figlio di re lo può cavalcare) [2]). — L' idea di far nascere Rabicano da una cavalla fatta pregna di vento, venne senza dubbio al poeta da

[1]) *Origini dell' epopea francese*, pag. 127.
[2]) Raina, *Studi sui Reali di Francia*, pag. 119 e seg.
[3]) Panizzi.

Virgilio [1]) che nelle *Georgiche* parla di cavalle « sine ullis coniugiis vento gravidae » (III, 274 e seg.) Del resto alla potenza fecondatrice del vento accenna anche Ovidio, il quale nelle *Metamorfosi* dice che i placidi zefiri accarezzavano « tepentibus auris flores sine semire natos » (I, 107, 108); e Lucrezio che chiama « genitabilis » l' « aura Favoni » *(De rerum nat.* I, 11). — Dopo il cavallo, le armi. Queste sono fatte per incantamento (I, 38), e come tali, senza ricorrere alle armi degli eroi di Omero e di Virgilio, possono essere messe insieme colle molte spade, scudi, corazze ed elmi fatati che troviamo in copia nei poemi cavallereschi. Non faccio citazioni perchè mi parrebbero vane. Meriterebbe speciale menzione la lancia dorata che il vecchio Galafrone ha data al figlio (I, 38); ma anche di questa dirò più avanti quando la si vedrà alla prova.

Quanto al nome, Argalia, come già quasi tutti i nomi che s' incontrano nel poema nostro, non è nuovo: si ha nei romanzi; già io credo che Largalia del *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna* [1]) sia l' Argalia, e forse, nel codice pavese di su il quale fu pubblicato il *Viaggio* dal Ceruti, si doveva leggere l' Argalia: anche perchè questo nome appare in principio di periodo ed è seguito da altri che portano l' articolo. La cosa è di nessuna importanza; l' ho accennata perchè, nulla dicendo per quei nomi già noti e derivati dal nostro dai poemi e dai romanzi, per quelli che potrebbero credersi foggiati dal poeta non è male aggiungere due parole: tanto più poi che fu detto avere il nostro molti nomi nuovi portati nel mondo cavalleresco, tolti anche dalle gente della sua contea: cosa non vera, se pure non è da supporre sia avvenuto il contrario [2]). — Ma già il nostro Argalia viene a

---

[1]) Bologna, Romagnoli 1871

[2]) Ginguenè: *Histoire littéraire d' Italie.*

combattere con Astolfo, lo vince e fa prigioniero (61-67). E qui il poeta comincia a disegnare il carattere di Astolfo, che tratteggierà poi, come vedremo, mirabilmente. È una figura non nuova: le tinte, le linee, dirò così, di essa sono imitate da modelli, cui verremo a suo luogo accennando. Ricordo solamente che il cavallo di Astolfo ha una bardatura a pardi (62), perchè il suo padrone appartiene alla real casa d'Inghilterra [1]). Il suono del corno, il salutarsi dei due campioni prima del duello sono luoghi comuni nei poemi e nei romanzi di cavalleria. Ma la gentilezza di Argalia che bagna con acqua di fresco attinta, per ritornarlo ai sensi, Astolfo che è stato da lui abbattuto, poi colpito e privato dell'elmo dai giganti (68-82), ci richiama alla mente Penteo (che collo stesso mezzo cerca rianimare Palemone svenuto) della *Teseide* (V, 69) del Boccaccio (poema ben noto, come si vedrà, al nostro): anche perchè i due luoghi citati dell'*Innamorato* e della *Teseide*, presentano fra loro altre somiglianze di circostanza. Infatti nel poema del Boccaccio, ad esempio, Palemone riavutosi del colpo e fatto ardito vuole continuare il combattimento, e Ferragù, nel nostro, fa altrettanto; poi e l'una e l'altra coppia di guerrieri combattono per una donna. E il caso di Ferragù che combatte a capo scoperto contro l'avversario che ha l'elmo, non è infrequente nei romanzi: già nel *Bret* Gauvain si batte con Breus col capo disarmato [2]).

Intanto il combattimento è interrotto, poichè i due guerrieri confessano l'uno d'avere le armi fatate e l'altro di essere fatato nella persona; e l'Argalia si dispone a cedere all'avversario la donzella, solo riserbandosi d'avere prima

---

[1]) Panizzi; ed anche Ferrario: *Analisi dei romanzi di cavalleria.*

[2]) Rajna: *Fonti* ecc. cap I.°; nella II.ª edizione di quest'opera il *Bret* è indicato col titolo di *Palamedès.*

il consenso di questa (II., 19). — Che Ferragù fosse invulnerabile tranne che in una sol parte, come l'eroe d'Omero, è già in Turpino; e i poeti ricordarono poi sempre questa prerogativa del giovane saraceno. Infatti nel *Viaggio di C. M.* (che è un rifacimento di un poema francese del secolo XIV.°, il *Galien*), è detto: « E questo Ferragù aveva si fatte le sue carne, che non potevano sir tagliate di spade, nè di ferro, forse che solamente in l'ombilico »; poi è aggiunta la stessa osservazione che è nell'*Innamorato* alla stanza 1.ª del secondo canto: « ma lì per mezzo era si armato che non temeva omo nessuno. Per la confessione che i due combattenti si sono fatta l'un l'altro, il Panizzi richiama un luogo del *De vita Caroli M. et Rolandi* (18): ma perchè qui la confessione è fatta da un solo, parmi più a proposito il raffronto delle stanze 6-7 con la 18ª del V.° della *Spagna*, e più ancora col XXV.° cap: del *Viaggio di C. M.* già citato. Se non che le armi incantate di Argalia ci riconducono al mondo classico e precisamente all'*Iliade*, là dove è detto che l'asta di Asteropéo non può spezzare lo scudo di Achille perchè esso è dono d'un Dio (XXI 165 seg.); e così pure la confessione fatta da Ferragù, perchè essa è una ripetizione di quella di Cicno ad Achille. (*Metamorfosi* XII 81-83).

La invulnerabilità del saraceno ed anche le sue qualità fisiche pare però non piacciano troppo ad Angelica, la quale non vuol saperne della proposta fattale dal fratello, anzi lo consiglia a continuare la pugna col cavaliere; chè lei si farà portare, per arte di negromanzia, alle selva d'Ardenna. Così quando i due campioni hanno ripresa la battaglia, Angelica si fugge e a lei tien dietro Argalia, quindi anche Ferragù (9-16). — Mentre i due seguono la donna noi facciamo un po' di sosta per esaminare alcune particolarità del combattimento; particolarità, notisi bene, perchè sarebbe cosa vana il voler cercare un modello di tutti i duelli, di tutte le battaglie che

si riscontrano nel poema. E prima di tutto veniamo alla lancia d' Argalia, la quale non è un' arma incantata simile a tante altre già famose nei poemi cavallereschi, ma è « con lame d' or fino tutta di smalto intorno lavorata. » (II., 18). Un' arma simile a questa è data a Cefalo da Procri nelle *Metamorfosi* di Ovidio (VII); e l' idea della lancia può essere venuta al nostro da quel libro a cui lo vedremo attingere spesso spesso. Già la freccia data da Diana a Procri, poi da Procri a Cefalo è, come la lancia d' Argalia, meravigliosamente bella: « sed non formosius isto viderunt oculi telum iaculabile nostri », ed ha proprietà pure simili poichè essa dà sempre nel segno: « consequitur quodcumque petit »; così come l' asta, la quale abbatte qualunque essa tocchi. Ed ora dal mondo classico al cavalleresco. Nei poemi cavallereschi si parla di lancie incantate: nelle *Storie di Rinaldo* (VI.), ad esempio, ne è data una a Rubione; un' altra ad Antea nell' *Orlando* [1]), e a Lancelot nel *Rigomer*: però per trovarne una che produca l' effetto di quella d' Argalia, bisogna venire ai romanzi della Tavola Rotonda. Infatti nell' *Ist. di Trist.* Escorducarla, dama che molto sapeva delle sette arti, dona al fratello una lancia « siffatta che sì leggermente egli non toccherà lo cavaliere, che subito questi anderae alla terra » (LXXXVII). Così si vede che l' arma del fratello di Angelica ha la virtù di quella di Lasancis. Quanto all' esito del combattimento possiamo osservare che i cavalieri, desiderosi di conquistare la donna, sono abbattuti al primo scontro da quello che l' accompagnava: e nel *Gyron*, (dal primo capitolo del quale derivò il Boiardo, come notammo, la prima avventura del suo poema), il valoroso che scortava le donzelle abbatte pure al primo assalto i cavalieri, che ambivano al possesso di quelle belle. Di più: e nel *Gyron* e nell' *Inna-*

[1]) Cfr. Raina, *Le fonti ecc.*, III.

morato le donne sono presenti ai combattimenti che si fanno per loro. Per Angelica che fugge, ponendo così termine al duello, trovo un riscontro in Isotta, la quale, mentre Sagris e Palamides combattono per lei, fugge; i due cavalieri cessano dal combattere e l'uno di essi corre dietro alla donna (*Ist. di Trist.* XLI). Potrei citare altri esempi che mi sono offerti dal *Gyron*, ma non lo faccio: perchè, causa certa diversità di circostanze, non servono come quello d'Isotta al caso nostro. Ricordata la scomparsa d'Angelica, aggiungo che il fatto della donna che può farsi portare in aria da spiriti evocati in forza di magiche cerimonie e secondo gl'insegnamenti di Malagigi, non può ricondursi ad origini determinate. Nei romanzi, specie in quelli che riguardano Merlino, il mago per eccellenza, queste evocazioni, queste apparizioni di spiriti occorrono di frequente; anzi, notò già il Panizzi, cose siffatte, ai tempi del poeta, erano credute vere dai più, e ne fanno fede anche i libri di quell'età.

Il luogo, verso il quale Angelica s'è incamminata, è la selva d'Ardenna, menzionata molte volte dai romanzieri e famosa per le belle e strane avventure quivi occorse. (Cfr. *Löseth* pag. 374). Ed invero nè pure questa d'Angelica è delle meno strane: chè dietro alla donna fuggente si mettono a la ventura Ferragù, Rinaldo ed Orlando; l'ultimo dei quali, speso lungo tempo in lamenti, ha vestite le sue armi ed è corso in traccia d'Angelica (21-28). — Per i lamenti del cavaliere innamorato non è facile trovare riscontri: trattandosi di lirica la cosa riesce, come quasi sempre, difficile; nullameno si potrebbero richiamare alcune delle poesie amorose del nostro, per le stanze 23-24, e confrontare il sonetto LIV [1]) colla stanza 23.ª

---

[1]) *Sonetti e Canzone di M. M. Boiardo*. Milano, Class. Ital. 1845; ed anche: *Le poesie Volgari e Latine di M. M. Boiardo riscontrate ecc. ecc. da Angelo Solerti*. Bologna, Romagnoli 1894.

di questo terzo canto. Potrei ancora ricordare alcuni luoghi della *Teseide* (IV), nei quali sono cantati i lamenti di Arcita; [1]) e fare altri raffronti, anche con luoghi dei romanzi; ma fuggo il pericolo di vedere imitazioni là dove non si tratta che di luoghi comuni. L' abbondare in citazioni potrebbe essere sfoggio di erudizione facile ed inutile, data l' impossibilità, dopo tutto, di stabilire alcun confronto. Quello che ho detto fin qui dei lamenti amorosi di Orlando, debbo ripeterlo anche per la descrizione del torneo, che abbraccia la restante parte del canto e la prima del III.°; accenno solo ad alcune imitazioni. La velocità di Serpentino paragonata al vento è forse virgiliana (*Aen.* V. 319); e omerico il colpo di Oliviero che spezza le nove piastre d' acciaio dello scudo di Grandonio e lui ferisce nel petto ignudo: perchè simile in tutto al colpo con cui Agamennone ferisce Menelao non meno difeso di Grandonio (*Iliade* IV 132 e seg.); e l' ira di Grandonio, confrontata con quella del mare, mi richiama al Petrarca (*Trionfo della castità*, 112). Torneamenti, giostre si trovano descritte ad ogni passo nei romanzi; le descrizioni quasi sempre si somigliano; falso quindi sarebbe il cercare in quelle un modello per questa del Boiardo, il quale certamente lavorò colla sua fantasia, giovandosi anche dei ricordi suoi proprii: poichè, come fu già osservato, s' ha a credere che il conte prendesse parte od assistesse ai tornei che il suo Signore Ercole I. faceva tenere in Ferrara, o ad altri in altre città, dove lo Scandianese fu anche con importanti uffici in parecchie occasioni.

[1]) Cfr. *Teseide* (IV. 10) con: *Innamorato* (II. 23).

CAPITOLO III.

L' amorosa inchiesta. — La fonte dell' odio e la fonte dell' amore — Lamenti di Angelica — Cortesie cavalleresche — Orlando e Ferragù alle armi.

Il Boiardo, dopo aver detto quale sia stato l' esito della giostra, s' arresta nel racconto, così come suole spesso per tener desta vie meglio l' attenzione del lettore, e, lasciato Astolfo in prigione, ci riconduce ai tre cavalieri che sono entrati (come dirà poi, d' uno di essi, l' Ariosto) « nell' amorosa inchiesta »; e prima a Rinaldo. Il quale giunto in Ardenna, s' addentra nella selva e beve alla fonte dell' odio; così dimentica l' amore per Angelica, anzi comincia da questo momento ad odiarla (III, 32-36). — Un' inchiesta è uno dei soliti luoghi comuni dei romanzi d' avventure: infatti nel solo *Gyron* s' hanno infiniti esempi di cavalieri che muovono in cerca d' un altro cavaliere o di una donna. Per questo ultimo genere d' inchiesta cito l' esempio di Danain che va in traccia della sua donna (*Girone* ecc. di Rust. da Pisa XXII-XXIII), perchè egli ritroverà poi, come Orlando nel Boiardo, la donna sua presso ad una fonte. Il luogo di cui si parla qui, cioè la foresta d' Ardenna, è nei romanzi: ricordo solamente *Le quatre fils Aymon* (II). Ed ora dopo i

brevi accenni conviene che ci fermiamo a considerare un po' questa fonte, le acque della quale hanno la virtù ricordata; a ciò bisognerà anzi tutto risalire alla antichità a cui era ben nota la virtù di certe acque; però l' acqua del fonte di Merlino pare s' avvicini di più ai filtri amorosi che, ricordati dagli antichi, passarono poi ai romanzi. Basti qui s' accenni al famosissimo dei filtri, quello che fu dato dalla regina a Gouvernal e Brangain per Marco ed Isotta, affinchè s' amassero d' eterno amore; e che fu poi bevuto da Tristano e da Isotta. (*Tristan* 38-39; *Trist.-Ricc.* LVI; *Istoria di Tristano* pag. 117 e seg.). E per Merlino, opera del quale è la fontana (32-33), ricorderò che fra le arti d' incanto a lui note, c' era anche quella di far scorrere acque dove non erano mai state; anzi questo è il primo segreto che egli svela a Viviana, allora che viene preso dall' amore di lei [1]). Che al Boiardo l' idea di questa sua fontana fosse suggerita dal filtro amoroso di Tristano, provano questi versi:

« Merlin fu quel che l' ebbe edificata
Perchè Tristano, il cavalier ardito,
Bevendo a quella lasci la regina
Che fu cagione al fin di sua rovina.
Tristano isventurato per sciagura
A quello fonte mai non è arrivato;
Benchè più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto abbia cercato ». (III. 33-34).

Però la ragione per cui il poeta, come osserva a questo proposito il dottissimo ricercatore delle fonti del *Furioso*, ha attribuito la potenza del disamore non ad un filtro o ad un beveraggio amoroso, ma ad una fonte, s' ha a ricercare in questo che gli antichi attribuirono meravigliosi effetti alle

[1]) Villemarquè, *Myrdhinn* (V. XXXVIII). Paris. Didier.

acque delle fontane e dei fiumi. Ovidio infatti nelle *Metamorfosi* parla delle virtù varie dell' acqua detta del Sole, dell' Atamania, del fiume dei Ciconi, della fonte di Clitorio, del Lincestio e di altre ancora (XV, 307-360) [1]; e nello stesso libro fa menzione di una fontana ch' ha potenza eviratrice (IV, 386); e altrove [2]; ricorda le acque del Gallus che hanno virtù di rendere furioso chi ne beve; proprio così come i « pallentia philtra » di cui è detto nell' *Ars amatoria* (II, 105). Luciano dice di due fonti le cui acque bevute al cominciar d' un banchetto suscitano il riso e destano il piacere nei commensali (*Vera Hist.* II, 16) [3]. — Venendo poi ai romanzi, noto che nel *Lancelot* è fatto cenno della famosa fontana dell' eremita, la cui acqua è tale che chi ne beve guarisce d' ogni ferita, (III, XLVI) [4]; e pure nel *Tristan* se ne fa menzione: se non che qui è detto che la virtù dell' acqua verrà meno dopo la morte di Tristano [5]. Nel *Roman du chevalier au bel escu* si legge di un' acqua che può donare forza e coraggio a chi ne beve [6].

E adesso torniamo a Rinaldo il quale, uscito fuori della selva e giunto ad una riviera fiorita non beve dell' acqua cristallina e pura che ivi scorre; ma invitato dalla dolce frescura del sito si pone a riposare (37-39). — Della descrizione del luogo, dell' arrivare il cavaliere stanco ad una foresta, ad una fonte, del porsi egli a riposare, trovo riscontri non pochi nei romanzi de' cavalieri erranti. Nel *Girone* [7]

[1]) Per queste acque prodigiose si potrebbe vedere anche: Curtius Rufus, *De rebus gestis A. M. Hist:* (IV, 30); Plinio, *Hist: Nat:* 106,107; IV, 17; XXXI,13; Seneca, *Nat: Quaest:* III, 20 e poi Strabone, Pausania ed altri.

[2]) *Fasti* (IV, 364,365).

[3]) Panizzi: e Rajna: *Le fonti* ecc. I.

[4]) Cfr. *Lancilotto* (*italiano*), LXXXVII.

[5]) Löseth: op: cit: pag: 614.

[6]) *Hist: litt: de France*, XIX, 658.

[7]) Rustic: da Pisa (VII).

Tristano cavalca per una foresta; ad un certo punto scende a terra, toglie il freno alla bestia e la lascia andare pascendo a suo agio, poi si mette a dormire. Dal confronto dei due luoghi, del romanzo e del poema, la somiglianza apparirebbe chiara; si ha però diversità di certi particolari: là una foresta, qua una fonte, nel primo è notte, nel secondo è giorno. Perfetto riscontro trovasi invece nel *Bret* [1]). Tristano stanco pel cammino, in un' ora caldissima del giorno, giunge presso una fontana; levato il freno al cavallo per lasciarlo pascere l' erba intorno, si pone a riposare; proprio così come ha fatto Rinaldo. — Del quale però a turbare il sonno giunge, in mal punto, Angelica, che avendo bevuto al fiume dell' amore s' è sentita accendere il cuore per Rinaldo e ora vedendolo « tutta vien meno »; poi, amorosamente ardita, colti dei fiori, « in viso danne al sir Montalbano » (40-50). — E qui cade in acconcio parlare dell' acqua dell' amore per compiere quello che ho esposto sopra a proposito della fonte dell' odio. Osservo prima di tutto che, secondo parve a Fausto da Longiano, al Boiardo l' idea di porre qui vicino le due fontane dell' odio e dell' amore, fu suggerita forse da Ovidio, che ricorda le freccie con cui Amore colpì Dafne ed Apollo: delle quali l' una eccita l' amore, l' altra lo allontana:

> « Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra
> Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem ».
> *Metam:* 468-469).

Infatti queste due saette del figlio di Venere hanno la stessa potenza delle fontane boiardesche; anzi v' ha di più: la loro virtù deriva da due fonti, l' uno dei quali dona alla saetta la forza di innamorare, l' altra quella di disamorare.

---

[1]) Citato dal Rajna in *Le fonti* ecc. cap: I.°

Claudiano, infatti, là dove parla della deliziosa stanza di Venere, accenna alle due fonti che, secondo la fama, avrebbero data la potenza ricordata alle saette di Cupido:

« Labuntur gemini fontes: hic dulcis, amarus
Alter, et infusis corrumpit mella venenis,
Unde Cupidineas armavit fama sagittas ».
(*In Nupt: Hon: et Mariae* X, 69 e seg.)

D' altra parte un' acqua che può accendere d' amore, ci è ricordata da Pomponio Festo: (*De Verb. signific*: XVII. 5); e l' amore suscitato in chi beve di quest' acqua è simile a quello prodotto dal beveraggio amoroso che viene dato all' amante d' Isotta e che era stato preparato con arte d' incantesimo. Che il Boiardo per questa fontana dell' amore non pensasse solamente al beveraggio amoroso di Tristano, ma anche alla fontana, detta Salmace [1]), appare da quei versi in cui dice che l' acqua dell' amore non era stata incantata, ma produceva l' effetto suo per virtù naturale:

« Questa era la riviera dell' amore:
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente accesa e innamorata. »
(III. 38).

Per questo essa è simile a quel lago della Beozia:

« . . . . lo qual le membra e il core
A colui che ne bee tanto avvalora,
Ch' accende e infiamma del disio d' amore. »
(*Ditlamondo* III, XVIII. 25-27) [2]).

[1]) La storia dell' acqua Salmacia si può vedere oltre che in Vitruvio e Strabone, in Ovidio stesso, (*Metam*: IV, 285).

[2]) In questo medesimo luogo dell' opera di Fazio degli Uberti si narra che in Beozia v' è una fonte che a chi ne beve « la memoria

Chiuderò questi cenni, dai quali deve certo risultar chiara la derivazione della fontana dell' amore, ricordando che di una simile fonte parla il Boiardo stesso nella V.ª delle sue *Ecloghe* [1]).

Ed ora passiamo ad Angelica, che si lamenta vedendosi fuggita da Rinaldo (43-48).

Per questa amorosa querela si potrebbero ricordare i versi di Virgilio, nei quali son cantati i lamenti di Didone per l' abbandono in che è lasciata da Enea; ma a me questo confronto dei due luoghi dell' *Eneide* (IV, 365-387) e dell' *Innamorato*, non par giusto: chè in Virgilio la donna muove acerbi rimproveri e fa mali auguri ad Enea che l' abbandona; nel nostro invece Angelica, non abbandonata, ma solo fuggita dal non amante amato, si lamenta e prega lui con dolci parole a fermarsi e a non isdegnare il suo amore. — La fonte a cui ha attinto qui il poeta non è già Virgilio, nè Catullo, ma Ovidio che nelle *Metamorfosi* (III) (l' opera classica che fornì tanta materia al Boiardo) cantò i lamenti di Narciso. È inutile che io faccia notare la non poca somiglianza dei concetti nei due luoghi: mi accontenterò di aver accennato; aggiungo più tosto che pure da Ovidio ebbe il Boiardo l' idea di far posare Angelica nel luogo stesso in cui s' era posato Rinaldo, in mezzo agli stessi fiori che avevano avuta la ventura d' essere toccati dalla « faccia grazioza » del cavaliere. Infatti anche nella Epistola X delle *Heroides*, Arianna che piange il perduto amore di Teseo, tocca, come

---

tolle »; e un' altra che tosto glie la rende (l. c.: 10-16). Cfr. Rajna: *Le fonti* ecc. ecc. II.ª ediz., cap. I.; e vedi: Isidori Hispal: *Originum* XIII. cap. XIII.

[1]) Vedi l' edizione citata de *Le poesie volgari e latine di M. M. Boiardo*, data dal Solerti; e *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli 1894

Angelica, le orme lasciate dall' amante e si posa là dove prima egli era giaciuto:

« Et tua, qua possum, pro te vestigia tango,
Strataque quae membris intepuere tuis
Incumbo ecc.

(52 e seg.)

Ed eccoci di nuovo a Ferragù che, arrivato alla foresta e riconosciuto nel cavaliere che dorme Argalia, scioglie Rabicano e lo caccia pel bosco; poi si mette ad aspettare che l' altro si svegli, « parendogli il svegliarlo villania ». Quando l' altro, destatosi, si lamenta perchè Ferragù gli ha sciolto il cavallo, questi senz' altro grida: « da me ti guarda » e viene a ferire il cavaliere (51-58). Segue un aspro combattimento; Argalia è colpito gravemente, manifesta all' avversario l' estrema sua volontà, poi muore; e Ferragù buttato il cadavere nel fiume, secondo aveva desiderato il morente, si pone in cammino lungo la riviera (59-68). — Per la prima parte dell' episodio il Panizzi ricorda un luogo del V.° libro della *Teseide*, dov' è detto che Palemone, avendo trovato Arcita suo rivale addormentato presso una riviera, non lo sveglia, ma aspetta che si desti, parendogli, appunto, scortesia, il fare diversamente. Ora che proprio, data pure l' identità di certe circostanze, il Boiardo abbia qui avuta la mente al luogo citato della *Teseide*, a me par cosa molto discutibile: perchè di queste gentilezze cavalleresche abbiamo anche esempi nei romanzi e nei poemi. Ne citerò qualcuno. Nel *Viaggio di C. M. in Ispagna* si legge che Orlando trovato Ferragù, suo nemico, addormentato, non che osare di destarlo, fattoglisi presso gli pone sotto la testa una pietra, perchè possa meglio riposare il capo stanco. Qui è chiaro che Orlando, nonostante la poca morbidezza del guanciale, ha vinto in cortesia il cavaliere del Boccaccio ed anche quello del

Boiardo [1]). E pure anche nell' *Ogier,* l' eroe del poema mette sotto alla testa del suo nemico dormiente (Breus), un sasso perchè possa, se non più mollemente, almeno più comodamente dormire [2]).

Ma Ferragù, abbiam visto, mentre attende che l' avversario suo sorga dal sonno, va al faggio a cui era legato Rabicano, e slegato l' animale, lo lascia andar libero per la selva. — Per questo particolare trovo un riscontro nel *Tristan,* nel quale si narra che Tristan e Morhout andati ad un' isola, per combattere fra loro, l' uno d' essi lasciò andare lo schifo, ed all' altro, che gli domandava ragione di questo, rispose che al vincitore sarebbe bastato d' avere un solo schifo: proprio così come dice, più avanti, del cavallo. Ferragù ad Argalia (Lös: 29) [3]). Anche la gentile pietà di Ferragù verso il vinto avversario trova riscontro nei romanzi.

Orlando è giunto là dove Angelica stava dormendo; la riconosce e tutto fuor di sè per la gioia si pone, amorosamente attento, a mirarla: se non che la sua è breve gioia: perchè sopraggiunge il giovane saraceno, il quale mal sofferendo, che Orlando si rimanga presso a la donna, lo sfida a battaglia. E Orlando dopo d' aver pregato invano Ferragù ad andarsene « a la sua via », accetta di combattere; così i due cavalieri vengono alle armi per poi desistere dalla pugna al giungere di Fiordispina (III, 68, - IV, 11). — Con Angelica che dorme ed Orlando che al vederla s' allieta, siamo di nuovo ai romanzi della Tavola Rotonda. Vedasi, ad esempio, nell' *Istoria di Tristano* (LXVII), il re Marco che, vista la bella Isotta addormentata, si ferma a guardarla e sospira, come

---

[1]) Cfr. Anche l' *Entrée en Espagne.*

[2]) Vedi Gautier, op. cit.

[3]) *Trist. Ricc.*, XVIII, 37 ed anche il *Sir Tristrem* citato da Panizzi.

Orlando, d' amore. Però il poeta nostro che professa una filosofia un po' più epicurea di quella dei cavalieri della Tavola Rotonda, si ride del paladino che s' è lasciata sfuggire un' occasione sì bella: e fa a questo proposito alcune considerazioni, che mostrano in lui l' uomo che dai classici trae spesso la ispirazione anche per quello che è riflessione morale. Ricordisi infatti, per non citare altro, il famoso consiglio del poeta di Venosa:

« . . . . . Carpe diem, quam minime credula postero ».
(*Od.* I, XI).

Del resto siccome ogni opera d' arte riflette lo spirito del tempo, così è naturale che nel poema del Boiardo si senta alitare lo spirito gaudente del suo secolo: e a persuadersi di questo basta pensare al concetto che informa, per dir così, tutto il poema e che si può sintetizzare nel motto « amor omnia vincit », che fu inciso già, come scrive il Rajna, su una medaglia fatta coniare dal Boiardo stesso o da altri in suo onore. — Per Orlando e Ferragù che combattono per Angelica; e per la donna, la quale, mentre i due fanno prove di valore per lei, via se ne fugge, richiamo al *Girone,* in cui è narrato che venuti due cavalieri alle armi per una dama, essa in quella che i combattenti si contendono il vanto di possederla, scompare; e quelli, proprio come Orlando e Ferragù, le corrono dietro (XXI-XXII).

CAPITOLO IV.

Armi ed armati — Singolare tenzone — Arti ed inganni di Malagigi — Vascello incantato — Libretto magico — La Sfinge — L' enigma.

Ed ora torniamo a Carlo, il quale, saputo della venuta di Gradasso in Ispagna, raduna i suoi a consiglio ed affida a Rinaldo il comando dell' esercito che deve portare aiuti a Marsilio (IV, 14-18). L' incarico dato al cavaliere non offre luogo a ricerche fruttuose: ne' poemi, ed anche nei romanzi, s' hanno spesso esempi di sudditi valorosi e fedeli mandati dal loro signore ad aiutare alleati assaliti dai nemici; mi basta citare Ogier nel poema che da lui s' intitola (V. 201 e seg.) — Marsilio e Rinaldo vengono in aiuto di Grandonio, assediato da Gradasso in Barcellona; e Gradasso manda contro di loro parte di sue forze (18-35). Qui possiamo osservare che Grandonio il quale ha fatto conoscere « con fuoco » ai suoi ch' egli abbisognava d' aiuto, richiama alla mente quel luogo dell' *Iliade*, in cui colla fiamma che ardeva sulla fronte d' Achille, opra di Minerva, è confrontato il fuoco con cui i difensori di città assediata richiedono d' aiuto i vicini (XVIII); ed anche il principio del canto VIII dell' *Inferno*. — La battaglia poi, o meglio, i vari com-

battimenti che si succedono, sono narrati dal poeta con molta cura; e noi vediamo passarci innanzi figure già note e personaggi nuovi; e fra questi anche fieri ed orribili giganti; perchè, notisi, il Boiardo nelle sue descrizioni di battaglie non lascia mai di collocare giganti nelle file de' Saraceni in armi contro i Cristiani. Molti particolari trovano riscontro nel IX dell' *Eneide,* dove è narrato l' assalto dato dai Rutuli ai Troiani. Ma Grandonio che dalle mura tormenta gli assalitori, ricorda più tosto l' Ettore troiano; e Rinaldo che « l' uno e l' altro occhio nella fronte ha torto » ritrae pur dell' eroe Omerico, di cui il poeta dice che gli occhi torvi gli splendevano sotto le sopraciglie (*Iliade,* XV, 607-608).

Ma già all' orribile battaglia vengono a porre termine Rinaldo e Gradasso con un duello, che deve decidere della guerra. — Nell' *Iliade* pure Paride e Menelao debbono venire a singolar tenzone per decidere del tutto la sorte dei due eserciti (III, 67 e seg.); e nell' *Eneide* è proposto da Turno un duello con Enea per porre termine alla guerra (XII, 1-133). Consimili esempi si hanno nell' *Acquisto di Ponente* (XXII) [1]) e nelle *Storie Nerbonesi* [2]). Nei romanzi della Tavola Rotonda ci è offerto il caso del cavaliere che guida l' esercito di Artù, il quale combatte col drudo della regina alle stesse condizioni poste da Rinaldo e Gradasso: *(Lancelot)* [3]). Ugual prova si dispongono a sostenere Helyas e Tristan nel *Tristan* (Lös. 276 e seg.) ed altrettanto fanno i campioni del re di Norgalle, e del re d' Irlanda nello stesso romanzo (492). — Intanto lo strepito dell' armi non deve farci dimenticare Angelica, che arde tuttora d' amore per Rinaldo e tanto si

---

[1]) Pubblicato dal Ceruti: Bologna; Romagnoli.
[2]) Bologna; Romagnoli.
[3]) Panizzi.

strugge per questa passione che s' induce a liberare Malagigi, perchè le conduca il cavaliere (V, 13-22). — È imitata da Virgilio la bella similitudine, che è alla stanza 14ª, in cui si paragona Angelica innamorata alla cerva ferita di saetta. (*Aen.* IV 69 e seg.). « qualis conjecta cerva sagitta ecc. ». E pure dai classici è derivato il concetto dei versi che seguono, dell' affannosa cura d' amore che non permette alla donna di dormire: (Ovidio: *Amorum* I. II, 1-4); e l' altro dell' inutilità delle erbe e degli incanti a sanare la piaga del cuore: chè nello stesso poeta leggiamo « nullis amor est sanabilis herbis » (*Met.* I, 523). Di più per certe particolarità riferentisi alle magiche arti, a cui nel luogo del nostro s' accenna, si può vedere Virgilio (*Aen.* IV 510 e seg.); e Ovidio (*Metam,* VII, 257 e seg.).

E Malagigi che portato dai demonî vola fino a Barcellona, ci offre un facile raffronto con Carlo Magno che da uno spirito è portato dalla Spagna a Parigi. (*Viaggio di C. M.* ecc.; XL): se pure non ricorda anche Cerere che è via portata su il carro di Cibele [1]: e Medea che fugge « pennatis serpentibus in auras » [2].

Ma la venuta dell' incantatore è vana, perchè Rinaldo non vuol andare dov' è Angelica [3]; sì che Malagigi, per vendicarsi, evoca, servendosi del suo libretto, due demoni, un dei quali manda prima quale messo di Rinaldo a Gradasso,

---

[1]) Claudianus: *De raptu Proserpinae* I, 209 e seg., citato anche dal Rajna.

[2]) Ovivio: *Metam.* VII, 350 e seg.

[3]) E pure l' incantatore aveva dipinta al cavaliere la donna coi colori più belli, dicendola « bianca come un giglio » e « dal viso vermiglio » (27): le tinte vaghe che i poeti usarono spesso a descrivere bellezze femminili. Vedasi, ad esempio, in Ovidio:

« . . . . rosae fulgent inter sua lilia mixtae ».
Amorum, II, v).

a fargli sapere che quegli si troverà nel campo a l' ora nona; poi, vestito come un almansore di Persia, ad avvertire Rinaldo che il suo nemico sarà pronto « a l' ora primiera del giorno » (30-35). — Per le evocazioni spiritiche si può vedere quello che abbiam detto nel cap. I. Dell' arte di trarre in inganno altri con trasfigurazioni, Malagigi ha dato prove nei poemi: infatti nel *Rinaldo da Montalbano* egli per virtù magica cambia di colore Baiardo e di figura Rinaldo, perchè non siano riconosciuti. L' abbigliamento di Falsetta è quello solito degli araldi, nè gli manca la verga che i poeti hanno sempre posto in mano al nunzio degli Dei (*Iliade* XXIV, 340; *Odissea* V, 47; *Eneide* IV, 242 e altrove).

Ed ora eccoci a Rinaldo che credendo di aver davanti Gradasso, combatte invece con Draghignazzo e lo vince e lo insegue fuggente, fino a che, giunto su un naviglio, l' altro dispare ed egli restasi solo (35-47). -- Questo demonio, che è una falsa imagine di Gradasso, è figura ben nota (Dante *Inf.* XXI, 121; XXII, 73). D' altra parte l' inganno in che è tratto Rinaldo fu teso già a Diomede quando Apollo gli pose innanzi una forma di tenue nebbia in sembianza di Enea; e ad Achille stesso allora che credè di inseguire Agènore, mentre invece incalzava il Dio, che aveva assunta la forma del guerriero [1]). Però, badisi bene, la fonte qui non è già Omero, ma Virgilio. Infatti, nell' *Eneide*, Enea si trova a combattere contro un fantasma che ha la sembianza di Turno; e lui fuggente al primo assalto, insegue. Quello corre verso il mare ed Enea gli grida dietro domandandogli dove fugga e dileggiandolo; ma l' altro vola ad una nave, che per caso è presso la riva e vi monta su. Enea lo insegue; ma quando è per raggiungerlo, l' ombra svanisce, e l' eroe si trova solo

[1]) *Iliade* (V, 449 e seg. e XXI, 597 e seg.).

e meravigliato sul legno che velocissimo solca le onde. (X. 636 e seg.). Non altrimenti nel nostro è accaduto a Rinaldo: lo stesso inganno, le stesse finte sembianze del nemico, l' identica fuga su una nave che, pur deserta, scorre sul mare, mentre il fantasma « va in fumo ». Un minuto confronto con i versi di Virgilio e quelli del Boiardo mostra tale somiglianza di circostanze, di particolari da non lasciare dubbio alcuno avere il poeta di Orlando derivato questo luogo dall' autore dell' Eneide. E la stretta somiglianza non si limita ai passi accennati: perchè il disperato lamento di Turno che trovandosi sulla nave che lo allontana da' suoi, s' addolora al pensiero d' avere abbandonate le sue genti in mezzo a grave pericolo; e il fremere suo al dubbio che lo si accusi di essere fuggito, e il tentare per ben tre volte di darsi morte; tutto questo, dico, ed anche la preghiera da lui levata al cielo, si trova pure nel nostro. (*Aen.* X. 655 e seg.; *Inn.* V. 47-53). Se non che Rinaldo che era venuto per combattere con Gradasso, secondo era stato altra volta fra loro stabilito, e si trova contro ad un altro e non s' accorge dell' errore, può ricordare oltre che l' Ettore omerico contro Patroclo (*Iliade,* XVIII), anche Tristano il quale dovendo scontrarsi con Palamides, si trova invece al luogo, e all' ora fissata, a combattere con Lancilotto senza che lo riconosca (*Gyron* 623) [1]).

Colla nave su cui Rinaldo è salito, entriamo in un campo pur fecondo per le nostre ricerche. Già l' invenzione di questi vascelli incantati risale alle favole greche: ed Alcinoo dice, rivolto ad Ulisse, che le navi feacie non hanno bisogno di pilota e di timone, e conoscono i disegni dell' uomo, e le città e i paesi e varcano il mare pescoso veloci come strali. (*Odissea* VIII, 557 e seg.). E pur nei poemi e ne' romanzi si

[1]) Vedi anche: *Istoria di Tristano* CXIII.

parla di navi che vanno senza nocchiero, opera d' incanto: una, ad esempio, n' è menzionata nell' *Huon de Bordeaux* e un' altra nell' *Ugone d' Alvernia*; poi anche nel *Tristan* (523) è detto di un vascello incantato, fattura di Merlino, che è illuminato la notte da un carbone, che splende dall' alto dell' albero. E il Panizzi cita la *Morte d' Arthur* in cui si legge che Artù, vista alla riva del mare una nave, vi sale sopra e vi trova, come Rinaldo sul vascello ricordato, vivande d' ogni sorta.

Ed ora eccoci di nuovo ad Orlando che solo cammina in cerca d' Angelica: in tutto il giorno non s' è abbattuto con persona vivente; sul far della sera incontra un vecchio Palmiero che piange e grida; lo domanda della cagione del suo dolore e saputo che al vecchio è stato rapito il figlio da un fiero gigante, che sta a guardia d' un ponte, si parte per liberare il fanciullo e renderlo al padre (56-62). — Questo errare d' un cavaliere in cerca d' avventure o in traccia d' una donna è caso comunissimo nei romanzi; e non è infrequente che quello sia d' un tratto costretto ad arrestarsi perchè ha udito grida e lamenti, ai quali, manco a dirlo, il valoroso non può mai essere sordo. Nel *Girone* Bramor, cavalcando solo per una foresta, ode di lontano lamentevoli voci; s' avvicina e trova una dama che piange perchè le è stata rapita la figlia; ed egli si dispone a strappare al malvagio la fanciulla per renderla alla madre (VI). Facile sarebbe il citare altri esempi; ma mi limito a questo del *Girone*, perchè, al confronto, offre ben stretta somiglianza col nostro: nell' uno e nell' altro caso, infatti, abbiamo un cavaliere che va errando e s' arresta per grida, poi accorre; di più, la ragione per cui il Palmiero e la donna si lamentano è la stessa; ed Orlando e il cavaliere del *Girone* in simil modo vengono a porre termine al dolore di quei miseri, rendendo loro i figli perduti. — Il consiglio del vecchio al paladino di non esporsi

al grave rischio, le ammonizioni sulle difficoltà da superare, ed anche il sorridere dell' altro alle parole di quel prudente pauroso, costituiscono uno dei soliti luoghi comuni dei romanzi e dei poemi. La rocca posta in alto sullo scoglio e custodita dal gigante, nella descrizione fattane dal Palmiero, ricorda la rocca del Dianfer nell' *Istoria di Tristano.*

Orlando, liberato il fanciullo, lo rende al padre, e ne ha in compenso un libretto « ch' è di virtù mirabile e soprana, perchè ogni dubbioso ragionare su quelle carte si dichiara e spiana » (63-67). — Due parole per questo libretto. Nei romanzi e nei poemi si legge di eremiti e di fate che offrono a' cavalieri doni per i quali essi poi potranno vincere ogni incanto o acquistare l' invulnerabilità, oppure imparare a conoscere il modo di uscire dai pericoli. Vedasi, ad esempio, Doraine nel *Charles le Chauve,* la quale presenta in dono ad un cavaliere un anello che lo renderà invulnerabile [1]). Qui però non si tratta di un libro; invece nella *Spagna* (XX) ad Orlando è donato un libro meraviglioso di negromanzia [2]); e nella *Storia della guerra di Troia* è pure dato a Giasone da Medea « uno scritto di leggibile litteratura », cui l' eroe deve leggere tre volte prima di assalire i furiosi tori. (III, 1) [3]). — Il paladino col suo libro si reca a vedere lo strano mostro che sa indovinare quanto gli viene domandato, disposto a chiedergli dove si trovi Angelica. C' è una condizione: quando la maligna fiera ha risposto alla domanda che le è stata rivolta, richiede per sua parte l' interrogante; e se questi non sa rispondere lo fa rovinare dallo scoglio. Alla risposta dovrebbe provvedere il libretto magico, ma, trattandosi di Orlando, penserà a tutto Durindana. Infatti quando

---

[1]) *Hist. litt. de France* XXVI; e Gautier: op. cit. t. II, p. II, pag. 430.
[2]) Raina: *Le fonti* ecc. cap. IX.
[3]) *Storia della guerra di Troia* di M. Guido Giudice dalle Colonne.

Orlando, passato il ponte e attraversata una tomba tenebrosa e scura, ha toccata la cima additatagli dal Palmiero, vede, entro un sasso rotto per traverso, il mostro che ha faccia di donzella, petto di leone e le membra di diversi animali; lo interroga per sapere dov' è Angelica e, avutane risposta, non sapendo fare di meglio, trae la spada, colla quale dopo breve lotta uccide il mostro (68-75). In questo luogo il poeta, come in tanti altri, ha trasportato l' elemento classico nel mondo romanzesco, trasformandolo, adattandolo con arte mirabilissima: chè il mostro interrogato da Orlando è una copia della famosa sfinge tebana. La quale, sul monte Ficeo, sbranava i passeggieri che non avessero saputo interpretare gli enigmi loro proposti. (Esiodo: *Theog:* 326: Stazio: *Theb:* II., 505 e seg. Igino: *Fab.* 151; Apollod. III, 5 ed altri). L' enigma poi, della soluzione del quale è richiesto il paladino, è precisamente quello che venne sciolto già da Edipo e del quale Orlando avrà la spiegazione nel magico libretto (76-77); e per questo si può vedere oltre che l' *Edipo* di Sofocle, anche, per accenni, le *Metam:* di Ovidio (VII, 759 e seg.) e la *Tebaide* di Stazio (I, 66-67). Del resto nel *Tristan* (10 e seg.) si legge di un gigante che ha per costume di proporre ai passanti un enigma, alle condizioni stesse della sfinge tebana: poichè come notò già P. Paris molti fatti improntati alle leggende non solo di Edipo, ma anche di Ercole e di Teseo e d' altri eroi, come pure fatti derivati dalle *Metamorfosi* di Ovidio e d' Apuleio, trovano spesso luogo nei romanzi della Tavola Rotonda.

CAPITOLO V.

Orlando nella rete — Il gigante monocolo — Le sue vittime — Il paladino al bivio — La coppa di Dragontina — Circella — Gradasso e i suoi all' assalto di Parigi — Un novello Orazio Coclite — Le millanterie e la generosità di Astolfo.

Gli ostacoli e i pericoli incontrati da Orlando non sono per anco del tutto superati e vinti: infatti il paladino, giunto ad un ponte, trova il passo impedito da un gigante armato, che tiene in mano un fusto con catene, ed ha distesa per terra una rete (70-82). Venuto a battaglia col gigante il conte, dopo grandi sforzi, lo ferisce a morte; ma poi egli resta avviluppato nella rete (V, 83 - VI, 1-14). — Merita qui un po' d' attenzione questo Zambardo (nome che è dato dal poeta al gigante e che trovasi già nei poemi), per la sua arma di difesa e per la rete in cui fa cadere Orlando. La prima delle quali, che è un grosso fusto di ferro con catene pure di ferro, aventi ciascuna « una pallotta in cima », è una imitazione dell' arma che venne data ad un altro assalitore di Orlando, Ferragù: una « grande mazza di ferro . . . . ligata da trei catene di ferro con trei ballotte di piombo » *(Viaggio di C. M. in Ispagna,* XXIII). E la rete tesa dal gigante e che dovrà poi stringere il cavaliere così che egli non che levarsi

non potrà neppure dare crollo, ci fa pensare alla rete in cui Vulcano fa cadere Venere infedele e l' amante *(Odissea:* VIII, 272 e seg.). Ad Omero così ci ha condotto l' esame di questo luogo del poema; e ad Omero dovremo ancora ritornare per vedere la derivazione del racconto che segue: racconto che il poeta pone in bocca al frate. Il quale, accorso alle grida d' Orlando avvinto nella rete, non potendo liberarlo, gli narra come, camminando egli con alcuni suoi compagni per quei luoghi, vide scendere da un monte un gigante, che « un occhio solo aveva in mezzo al fronte » e portava un gran bastone; e come d' un tratto quello, corso contro di loro, li prese, li legò e li trasse in una spelonca, dove, sbranato uno di quei miseri, ne divorò le carni crude e ancora palpitanti. — Ora tutto questo è evidentemente imitato da Omero: perchè nel gigante monocolo è facile riconoscere Polifemo, e nei disgraziati compagni del nostro frate, gli infelici che con Ulisse erano capitati nelle mani del Ciclope. *(Odissea:* IX; ed anche *Encide:* III e *Metamorfosi:* XIV). Certamente anche qui il poeta, come sempre, ha rimaneggiata, trasformata la materia per addattarla al suo racconto; ma la fonte sua non per questo è men facile a scoprirsi; e che parlando di fonti non si dica cosa men che esatta, il provano anche altri particolari del racconto. Infatti Orlando che, sciolto dalla rete, uccide il gigante, divoratore di carne umana colpendolo con un dardo nell' occhio (27-34), ci ricorda di nuovo Ulisse il quale riesce a sfuggire a Polifemo, ingegnosamente, dopo che gli ha conficcato nell' occhio il tronco d' ulivo infuocato; di più: i miseri che sono caduti in potere del gigante e tradotti nella spelonca, vengono impediti di uscire dall' enorme masso che chiude l' apertura di quella; e simile ostacolo, sappiamo, non permetteva ad Ulisse e ai suoi compagni di fuggire dall' antro di Polifemo (Omero e Virgilio l. c.). Da ultimo faccio notare che l' avventura di

Ulisse e de' suoi nella terra de' Ciclopi dovè essere molto popolare, come prova il fatto che il racconto fu accolto anche nei libri più diffusi e noti, come ad esempio nel *Guerrino il Meschino,* (II, XL) [1]. E chiuderò ricordando col Panizzi che per il modo con cui Orlando è portato via dal gigante e la maniera con cui si libera (8-9 del VI canto citato), si può vedere il *De Vita C. M. ecc.* (XVIII) e la Spagna (V).

Dopo ciò seguiamo Orlando che, giunto ad un crocicchio, se ne sta in gran' pensieri prima di scegliere qual via debba prendere (39). — Qui, evidentemente, viene subito alla memoria la storiella di Ercole al bivio, la quale, sulle orme di Prodico, ci fu tramandata da Senofonte nei *Memorabili* (II, 1, 21 e seg.) e poi da Cicerone nel *De Officiis* (I, 32). Ma lasciamo Ercole e veniamo invece a Tristano. Il quale, come si legge nell' *Istoria di Tristano,* camminando una volta per un piano, giunto ad un certo punto, dove s' incrociano le strade, e stando egli dubbioso sulla via da scegliere, vede farglisi incontro una donzella, la quale, messaggiera, andava in cerca d' aiuti per Artù che si trovava in gran pericolo (LIX). La somiglianza dei luoghi, dell' *Istoria* e dell' *Inn.*, è grandissima: poichè anche ad Orlando al crocicchio, come già a Tristano, s' è fatto incontro un messaggiero il quale va in cerca di aiuti per Angelica, che corre pure gran pericolo, assediata nella rocca d' Albracca (39-42).

E il nostro conte quando ha inteso dal messo che la sua donna è assediata, via cavalca, desideroso di correrle in soccorso; ma giunto ad una torre trova sopra un ponte una donzella che lo invita a bere in una certa coppa di cristallo: ed egli beve ed ha già dimenticato Angelica (43-46). — Questo liquore che ha la virtù di far dimenticare è diverso da quello delle due fontane, di cui abbiamo parlato in uno dei

[1]) Codice 30 della Palatina di Parma, (sec. XV), f.° 27.

capitoli precedenti; piuttosto ci ricorda l' acqua del fiume Lete di cui dissero gli antichi che ha la virtù di far dimenticare il passato. (*Aen.*: VI. 713-15; *Inf.* XIV. 131; *Purg.* XVI. 108 e altrove); e che al fiume Lete pensasse qui il Boiardo ce lo prova anche questo, che il liquore bevuto da Orlando nella coppa offertagli dalla donna, non nasce da una fonte, ma scorre in una riviera [1].

L' avventura poi d' Orlando, nel suo insieme, mi pare una derivazione dai romanzi. Nell' *Istoria di Tristano* infatti si racconta che Artù giunto alla fonte avventurosa, fu invitato da una donzella ad entrare in un palagio; e poi essendogli stato offerto dalla vaga ammaliatrice un anello, subito che egli l' ha posto in dito, si è dimenticato di Ginevra sua ed è preso invece d' amore, come Orlando, per la maliarda (LX). A confermarmi poi nell' opinione che ho intorno alla derivazione del racconto del Boiardo da questo del romanzo citato, viene un altro fatto (di cui avrò occasione di far menzione più avanti): voglio dire l' identità del mezzo che serve a liberare Artù ed Orlando vinti dallo stesso incantesimo. Di più: la descrizione del meraviglioso palazzo in cui entra il paladino accompagnato dalla donzella, ha una certa somiglianza colla descrizione del palazzo in cui è invitato ad entrare Tristano (LIX). Questo ultimo particolare, badisi bene, non ha gran valore: chè nei romanzi descrizioni simili a questa nostra del palazzo di Dragontina, dalle loggie istoriate e meravigliosamente adorne, ne occorrono spesso nei

---

[1]) L' effetto prodotto dal liquore di Dragontina ricorda quello dell' acqua del Selemnos, che, secondo scrive Pausania, ha tale potenza che chiunque vi si bagni dimentica gli amori (*Descr. Graeciae* VII, 23). Come si vede la differenza sta sola nel modo di usare delle acque. E la coppa del nostro altro non è se non la tazza dell' oblio che, in certe rappresentanzioni antiche, è posta nelle mani del vecchio, che simboleggia l' Inferno.

romanzi. Ricordo qui unicamente il Palazzo di Venere, le cui loggie sono istoriate *(Teseide,* VII). Però quello che a noi giova indicare si è la fonte da cui il poeta ha tratta la storia dipinta sulle pareti del palazzo (50-53): la quale fonte è pur questa volta classica: poichè e Omero nel X dell' *Odissea* e Ovidio, per non dire d' altri [1], nel XIV delle *Metamorfosi* narrano la storia di questa vecchia figlia del sole. Così noi vediamo che il Boiardo, buon conoscitore dei grandi capilavori delle letterature classiche, in quel suo errare fra le descrizioni e i racconti dei romanzi e dei poemi cavallereschi, fa spesso ritorno ai fonti classici, dai quali deriva non poca parte della materia sua, dopo averla rinnovata e fatta ricca di leggiadre invenzioni.

In questa, lasciato Orlando nel palazzo di Dragontina, donde verrà poi a trarlo Astolfo, facciamo ritorno a Gradasso che, aspettato invano Rinaldo, credendosi ingannato da lui, s' è acceso di sdegno (come già Tristano quando vide che Palamides era mancato al duello) [2]; e poi, parendogli inutile il restarsi più a lungo in Ispagna si prepara a passare in Francia (54-59). E già è giunto sotto a Parigi, ed ha divisi i suoi, pronti per l' assalto, in cinque schiere, una delle quali comanda egli stesso (59-65). — Inutile qui il cercare di scoprire derivazioni o anche solo di stabilire confronti: e pure per l' assalto che è dato dai Saracini a Parigi poco o nulla mi è dato notare: sono le solite descrizioni che si hanno in tutti i poemi e romanzi; in taluni dei quali esse abbondano, come, ad esempio, nell' *Acquisto di ponente,* dove si hanno ben quattordici casi di città assediate. Giova però notare che il Boiardo sa spiegare anche qui la sua mirabile abilità nel descrivere; e con quell' arte che lo pone molto al di sopra

[1] Cfr. anche: Apollod.: I, 22; Hyg.: fab. 109.
[2] *Ist. di Trist.* l. c.

di quei suoi predecessori, cui fu dato il nome di cantastorie, sa rendere varia, viva la rappresentazione. Accennerò ad alcuni particolari: Alfrera che porta via, come in un fascio, i cavalieri sotto al braccio, (VII, 12) ricorda Ferragù che nel *De vita C. M. et Rol.* (XVIII) tratta in ugual modo quelli che combattono con lui; e Gradasso che, ferito in battaglia, viene subito sanato da Radotto (27) fa pensare agli eroi dei poemi classici, che pure impediti di combattere per una ferita toccata, vengono ben presto guariti o da un Dio o da un mortale esperto nell' arte medica. Il Danese che sul far della sera è uscito dalla città per andare, solo, contro ai nemici, e visto che un gran numero di questi gli si fa addosso, ordina che si tagli il ponte alle sue spalle, e, solo, tiene fronte all' irrompente schiera de' Saracini, ci richiama certo alla mente l' Orazio Coclite della tradizione romana [1]). Infine la notte che viene a porre termine al combattere (37), ci ritorna all' *Iliade* (VIII) in cui si ha pure la notte a far cessare la zuffa fra i greci ed i troiani [2]). — Nell' ultima parte del canto sono narrate le imprese d' Astolfo che, vinto Gradasso colla sua famosa lancia dorata (vedi: Capitolo II), libera tutti coloro che erano prigionieri e quindi anche Gano, alle spalle del quale però vuol ridere alcun po': quindi, generosamente rifiutati i ricchi doni offertigli dall' imperatore, parte solo in cerca di Rinaldo e di Orlando, nel tempo stesso in cui Gradasso lascia con Marsilio la Francia. — Qui Astolfo è ritratto mirabilmente: buffone, millantatore e generoso: tale era già nei poemi e nei romanzi [3]); ma nell' *Innamorato* c' è di più: in Astolfo il poeta ci ha saputo dare una figura artisticamente compiuta.

---

[1]) Livio: II, 10; Val: Mass. III, II.

[2]) Vedasi anche: *Theb:* (X, 1 e seg.).

[3]) Basta, a convincersi di questo, vedere anche solo il *Viaggio di C. M. in Ispagna*, in quei non pochi capitoli in cui si parla di Astolfo d' Inghilterra.

CAPITOLO VI.

Il Palazzo Gioioso — Il Castello Crudele — La vendetta della Donna — Gli orrori della rocca infame — Il mostro — Le vittime — Il liberatore.

Nel tempo in che tanto strepito d' armi s' è fatto in Francia, il sir di Montalbano, salito sulla misteriosa nave, fa vela per l' alto oceano, fino a che scende a terra, approdato col legno suo all' isola del Palazzo Gioioso, dove abita regina un' incantatrice amorosa (VIII, 1-10). Per la descrizione del delizioso soggiorno al poeta non facevano certo difetto i modelli: accenno qui, per non dire d' altri, ad Ovidio che nel II.° delle *Metamorfosi* descrive la reggia del sole (1-18), ed a Claudiano il quale nel Carme X. fa la pittura del luogo di delizie che è stanza di Venere: e pure ad Apuleio, per il suo palazzo di Amore (*Met.* V.): quantunque non si debbano dimenticare i palazzi di Venere descritti nella *Teseide* (VII.) del Boccaccio e nel *Paradiso degli Alberti* [1]. Nella composizione del nostro entrano idee, imagini, linee, tinte derivate da altri: però al poeta resta sempre il merito grande

[1]) Bologna, Romagnoli.

di aver saputo fondere i vari elementi e cavarne una descrizione che, pur non avendo caratteri di novità, non può dirsi rispecchi o l'una o l'altra di quelle che gli offrirono i suoi modelli [1]. In questa sua isola, come dice il Rajna a proposito di quella di Alcina nel *Furioso*, il Boiardo ha voluto descrivere una di quelle regioni imaginarie a cui gli uomini hanno pensato come a stanza eternamente beata, in mezzo alle delizie naturali e alle meraviglie dell'arte. Gli antichi favoleggiarono dell'Isola Atlantide [2], dell'Isola di Ogigia [3]. Nei poemi cavallereschi non mancano simili meravigliose regioni, dimora, d'ordinario, di alcuni eroi in una seconda esistenza; più ricchi di simili imaginazioni i romanzi del ciclo bretone ci rappresentano questi luoghi come luoghi di imprigionamento o di incanto. Infatti l'isola Fortunata nella *Vita Merlini* l'« insula pomorum quae Fortunata vocatur », ricca di tutti i doni della natura e bella di primavera eterna, è la stanza ordinaria di Morgana e delle sue sorelle [4]. Nel *Girone* abbiamo un luogo incantato, adorno come quello del Boiardo di tutte le bellezze della natura, con fiori, fontane ed alberi ombrosi, nel quale Danaim viene accolto dalla dama che ivi era intenta a giuochi, a suoni, a danze (LXXIX e seg.). E, come l'isola di Rinaldo, anche la deliziosa valle di Danaim è opera di un'ammaliatrice che vuole sedurre i cavalieri. Del resto il palagio della Dama del Lago è costruito allo stesso fine pel quale è fatto quello di Dragontina (*Istoria di*

---

[1]) Descrizioni di lieti soggiorni, sorrisi da tutte le bellezze della natura e dell'arte, troviamo anche nelle leggende medioevali: potrei fare non poche citazioni; ma fermo nel proposito di non dilungarmi troppo, ed accennare unicamente, rimando al bel noto libro del Graf: *Miti e leggende del medio evo*. Torino, Loescher.

[2]) Platone: *Timaeus* (25); *Critias* (114-115) ediz. Didot.

[3]) *Odissea*, V.

[4]) Villemarqué: *Mirdhinn* ecc., Paris, Didier; e la *Vita di Merlino* cod: 39 della Palatina di Parma; sec. XVI).

Tristano: CV-CVI); e così pure il castello nel quale Viviana accoglie Merlino e lo pone a giacere in un letto di fiori; ed anche l'isola Avalon dove Morgana porta i cavalieri da lei prediletti [1]). E la bella accoglienza che vien fatta a Rinaldo, cui sono presentate

« . . . . vivande delicate
Coppe con gioie di mirabil pregio
Vin di buon gusto e di soave odore »,

mentre lui, seduto sopra un « seggio di grosse perle adorno, servono tre dame con molto onore », pur ricordando l'accoglienza fatta già ad Ulisse nella dimora di Circe, è molto simile a quella che nel *Girone* e in altri romanzi è fatta al cavaliere che è venuto alla dimora della incantatrice. E per il nome che il Boiardo dà al palazzo e quindi anche all'isola di Dragontina, il Panizzi ricorda la *Morte d'Arthur*, in cui è chiamata Isola Gioiosa quella nella quale Lancilotto si ritirò co' suoi compagni [2]). Che il nome non sia una novità lo prova anche questo, che, nel *Merlin*, il giardino fatto sorgere dal mago, per arte d'incanto, insieme col delizioso castello, è chiamato Giardino della Gioia [3]). Del resto anche nel *Tristan* è ricordata spesso la Gioiosa Guardia [4]), e così pure nel *Lancelot*. [5]).

Tutta questa gioia però non piace troppo a Rinaldo, nè a trattenerlo valgono gli allettamenti del sito: chè anzi, udito che Angelica è la regina del luogo, egli via se ne fugge. Alla marina sale sul suo naviglio, poi s'allontana tanto che

---

[1]) Villemarqué: op. cit. V, 33.

[2]) Per la descrizione del nostro si potrebbe vedere anche: *Son. e Canz. di M. M. Boiardo:* Canz. IV e son. CIX.

[3]) Villemarqué: op. cit.

[4]) Vedasi, ad es., (Löseth) pag. 341.

[5]) III, XXVII; *Lancilotto*, (italiano) LI: *Cantari di Lancilotto*, III, IV.

giunge ad una terra coperta di selve; disceso, incontra un vecchio che piange perchè gli è stata rapita una donzella (11-14; 16-17). — Questo incontro, s' è già visto, è un luogo comune dei romanzi. Il congegno col quale al gigante è dato di far cadere Rinaldo nella caverna (22), ci ricorda la rete di ferro entro cui un altro gigante avviluppò Orlando (vedi: Cap. IV): anche perchè e il congegno e la rete servono allo stesso fine: incatenare il cavaliere (19-24). Non difficile si è poi indicare donde ripeta l' adornamento suo il Crudele Castello, che, orribile, « ostenta su l' entrata teste d' uccisi, gente appiccata e membra ancora tepenti » (25): perchè se si confronta, nell' *Argonautica* di Valerio Flacco, la descrizione della caverna del re della Bebricia:

> « Infelix domus . . . . . .
> . . . . . : hinc trunca rotatis
> Brachia rapta viris, strictoque immortua caestu,
> Ossaque taetra situ, et capitum moestissimus ordo »
> (IV: 180 e seg.):

e la pittura dell' antro di Caco datoci da Virgilio *(Aen:* VIII, 193 e seg.) [1]), e da Ovidio *(Fast:* I, 555 e seg.), si vedrà chiaro che il crudele castello, a cui è venuto Rinaldo, è in parte copia dei luoghi sopra descritti [2]). Luoghi orribili i quali non sono nè pure sconosciuti ai romanzieri: infatti nel *Tristan* Galaad incontra un cavaliere che gli addita una torre cui sono attaccate molte teste mozzate dai busti (230); e ne *La mule sans frein* è descritto un castello circondato da una palizzata cui sormontano, tutto intorno, le teste recise dei

---

[1]) Rajna, Panizzi.

[2]) Questa rocca che, vermiglia, da lontano sembrava di fuoco, può far pensare alle torri della mura della città di Dite (Dante: *Inf.* VIII, 70-75).

cavalieri che non avevano vinta la prova [1]; e ancora: nel *Lancelot*, adornano le mura che cingono un cimitero, orribilmente, le teste dei cavalieri della casa d' Artù, vinti alla Dolorosa Guardia (III. XX) [2]. — Questa volta quindi appar chiaro che non facevano difetto al poeta nè gli elementi classici, nè i romanzeschi. Da fonte invece tutta classica deriva il racconto della vecchia (25-44): chè per la vendetta della donna la quale, feroce per l' oltraggio ricevuto dal marito, che amava un' altra, uccide i figli avuti da lui, si può vedere quello che Ovidio dice di Medea: la quale saputo che Giasone amava Glauca, scannò, per vendicarsi, i figli di cui egli l' aveva resa madre (*Metam:* VII, 394 e seg.). La fonte però a cui ha attinto il Boiardo non è questa: la vendetta della vecchia ci richiama a quel luogo delle *Metamorfosi* in cui si narra come Progne si vendicasse di Teseo, suo marito, imbandendogli (orrido pasto!) in un banchetto, a cui, solo l' aveva invitato, il figlio Iti. (VI, 587 e seg.): il confronto delle stanze 40 e seg. col luogo indicato dell' opera ovidiana mostra chiaramente donde il nostro abbia derivata la narrazione sua. Ma una certa somiglianza con questa riscontrasi anche in quella novella del *Decameron* (IV[a]; 9[a]) in cui si narra di Guglielmo da Rossiglione che uccise, per vendicarsi, l' amante della donna sua, e poi diede a mangiare a questa il cuore di lui. Questo fatto e l' altro che riguarda il modo con cui Guglielmo uccise il compagno, come pure il racconto dell' innamoramento di Guastagno, mi permettono di raffrontare la narrazione boiardesca colla novella del Boccaccio; e mi danno ragione a credere che il poeta avesse presente per questo luogo anche il racconto del Certaldese. — E la nefanda bestialità di Marchino (46-47) ricorda non tanto

[1]) *Hist: Litt: de France:* XIX, 726.
[2]) *Lancilotto* (italiano) (XLI).

un luogo del *Pecorone* (VII,ª 1.ª), quanto uno delle *Storie* di Erodoto (II, 89), (che il Boiardo stesso, come si sa, aveva tradotte). S' aggiunga: il mostro che esce dal sepolcro di Stella, frutto dell' incesto di Marchino colla donna morta (49-52), è uno dei tanti flagelli che gli antichi scrittori dissero suscitati dagli Dei per vendicare orribili colpe. La mitologia ce ne offre non pochi esempi: ricorderò il cinghiale Caledonio, « infestae famulus vindexque Dianae », mandato a vendicare la colpa di Eneo (*Metam:* 272 e seg.) [1]; e l' orca da cui liberò Perseo la misera Andromeda (ib: IV 670 e seg.) [2] e il mostro infesto ai Troiani, suscitato dall' ira di Nettuno, e di cui doveva essere vittima la figlia di Laomedonte (*Argon:* di Val. Fl: II 462 e seg.). E pure nel *Tristan,* almeno secondo alcune redazioni [3] abbiamo un mostro marino che desola il reame di Hanguin, il quale ne è poi liberato da Tristano. Dopo questo si noti che, secondo le leggende classiche su ricordate, a liberare la terra dal flagello divino basta una sola vittima; nel caso nostro invece, come nella favola del Minotauro [4], gli infelici dati in preda al mostro sono molti:

> « . . . ciascun giorno qualcun è pigliato,
> e lo gettiamo dentro a quella stanza
> Perchè la bestia l' abbia divorato ». (VIII, 52).

E prima che Rinaldo possa vincere la bestia gli è d'uopo fare grandi sforzi; anzi coi mezzi di cui egli dispone non gli sarà dato certamente di riuscire vincitore nell' impari lotta (60-64). Vano infatti a lui riesce il combattere colla

---

[1]) Hyginus: Fab. 171-174.

[2]) Hyginus: Fab. 64.

[3]) Löseth: pag. 24. Si può vedere anche il *Bovo d' Antona* v. 1315 e seg.

[4]) *Metam:* VIII, 152 e seg.

spada, come vano era riuscito ad Ercole lo scagliare le sue freccie contro l' immane mostro (*Argon:* II, 522 e seg.); ma fortunatamente per lui la donna innamorata viene a salvarlo. Angelica infatti portata da un demonio, in virtù dell' arte di Malagigi, vola a liberare il cavaliere (IX, 20) [1], e giunta là dove egli era, presso a morire, gli offre i suoi aiuti. Invano: ch' egli odia la donna, ed è più contento di dover morire che per suo mezzo vedersi campato (11-18). Ma la donna nulla curando il disprezzo dell' amato, decisa di salvarlo ad ogni costo, getta un laccio alla fiera per legarla, e un pane di cera; così Orlando potrà strangolare il mostro (21-25). — Angelica che dà a Rinaldo il mezzo di uccidere la bestia e liberare la terra dal flagello fa pensare ad un' altra donna, per l' aiuto della quale Teseo toglierà di mezzo il Minotauro, Arianna. E già che si parla di donne che vengono in soccorso di un eroe in una difficile impresa, non voglio dimenticare Medea, anche perchè il pane di cera buttato da Angelica alla fiera, affinchè ne restino « impegolati » i denti, può confrontarsi col liquore dato a Giasone, liquore il cui ufficio dovrà essere in tutto simile a quello della cera (Storia della Guerra di Troia (III, 1)) [2].

[1]) Angelica che giunge volando, se non a combattere contro il mostro, almeno ad aiutare chi doveva lottare con questo, mi conferma nell' opinione che il poeta per questo luogo avesse a la mente il mito di Andromeda, cui ho accennato prima e secondo il quale Perseo, sappiamo, giunse a volo a liberare l' infelice dall' orca. (*Metam* l. c.)

[2]) Si può vedere anche: *Gesta Romanorum* 63.

CAPITOLO VII.

Astolfo e le sue avventure — La favola di Dragontina. — Il salto di Baiardo — La dolce bevanda — I sette ad Albracca — La rassegna — Sacripante ed Agricane — Agricane in Albracca — Agricane in fuga.

Eccoci di nuovo ad Astolfo che presentandosi a Sacripante ritorna ai soliti vanti, i quali certo non debbono sembrare piccoli nè pure al Saracino, perchè questi lo lascia andare, nonostante abbisogni grandemente di aiuti ora che, amante d' Angelica, si prepara a difenderla contro Agricane che la vuole a forza sua sposa (38-41). Visto però che non può ritenere con sè il cavaliere, Sacripante ne vorrebbe almeno avere le armi ed il cavallo: per questo, mutate le insegne, tien dietro ad Astolfo nella speranza di toglierli la lancia dorata e Baiardo (47-48). Astolfo in questa ha incontrato Brandimarte che conduceva con sè una donzella, e desideroso di toglier questa al cavaliere, l' invita alla giostra: vince e pure generosamente lascia a Brandimarte la sua donna. (51-57). Ora, osserviamo, le stravaganti pretese di soldo di Astolfo non sono una cosa nuova nei poemi e nei romanzi e l' avventura incontrastata dell' Inglese è tale che ci offre il modo di facili raffronti.

Nel *Girone* (VIII) si narra del « cavaliere senza paura » che, scontrato Girone con una donzella, desideroso d' avere questa per sè, invita l' altro a cedergliela o a venire a battaglia con lui: poi, vinto, prega l' altro a volergli perdonare e rinunziare alla dama. Ma più vicina somiglianza presenta col nostro il racconto di un' altra avventura dello stesso romanzo (XXIV). Abdalon infatti che conduce seco una donzella e scontratosi con Ettor è invitato a cedergli la donna o a combattere: e poi vinto si vede cedere la donna già conquistata dall' altro, si può confrontare con Brandimarte, come Ettor con Astolfo.

Ma intanto Sacripante è arrivato sul luogo e, deciso d' avere per sè il cavallo e la donzella, combatte con Astolfo ed è vinto; così invece di guadagnare Baiardo, perde il suo destriero (58-63). — Pel duello notisi una particolarità: Brandimarte è a piedi e Sacripante a cavallo e punto disposto a scendere per mettersi in condizioni pari a quelle dell' avversario; un caso consimile si ha nel *Viaggio di C. M. in Isp.*: Orlando combatte a piedi contro Ferraù che si trova a cavallo; e avendo detto all' avversario che gli conveniva scendere, questi risponde: « Ciò non farò chè follia mi parire' a dismontare stando bene a cavallo ». (XXIV).

Con Astolfo la donna e Brandimarte si sono posti in cammino (altro fatto questo che trova perfetto riscontro nel luogo del *Girone,* sopra citato); e già sono arrivati presso al castello in cui Orlando è tenuto prigioniero dalla incantatrice (64 e seg.). Così il poeta, senz' altro, ha saputo attraverso al racconto di molte avventure riprendere qui abilmente il filo della narrazione, per un momento lasciato, e ricondurci all' avventura di Orlando. Noi così tornati a quanto era stato narrato precedentemente, è inutile ripetiamo quello che altrove s' è detto, e per l' acqua che ha la virtù di far dimenticare e per Orlando prigioniero. Però alcune cose meritano di essere notate: Dragontina che tiene prigionieri

nel suo castello molti cavalieri (a liberare i quali si prepara ora Astolfo, fatto esperto dalla donzella che aveva con sè) (65-71) ricorda e la vaga incantatrice che tenne presso di sè Ulisse ed i suoi (vedi Cap. precedente), e le non poche maliarde dei romanzi; delle quali menziono qui unicamente quella dell' Isola del Vallone *(Ist. di Tristano,* LIX-LX). E il fuoco che Dragontina suscita contro Astolfo e Brandimarte, fa pensare alla fata Urganda, la quale, secondo si narra in *Les princes de l' amour* (XXV) si difende contro i suoi assalitori per mezzo di un fuoco fatto sorgere per arte d' incantesimi. — Per adesso il buon Astolfo non potrà liberare Orlando, perchè questi alle dolci compassionevoli parole dell' amico risponde facendoglisi incontro con gran furia; così che l' altro è costretto a fuggire e buon per lui che sopra a Baiardo può passare d' un salto il muro del giardino e sfuggire così all' ira del conte! (74-78). Questo salto meraviglioso di Baiardo non è una prima prova del veloce cavallo, perchè la bestia a simili prove c' è avvezza da un pezzo: già nei *Quatre fils Aymon* e nel *Viaggio di C. M. in Isp.* è detto che il cavallo saltò sopra ad un muro alto nove cubiti; e perfino nella *Chanson de Roland* (3166-3167) abbiamo un accenno alla potenza del salto del famoso destriero. Ma mentre Astolfo fugge, Orlando torna al giardino dove intanto Brandimarte ha bevuto, nè « si ricorda come qui sia giunto » (X; 1-7). E qui il poeta esclama:

> « Dolce bevanda e felice licore
> Che puote alcun de la sua mente trare! »,

quasi invidiasse egli stesso la sorte di quegli amanti, che potevano per la virtù di quell' acqua scordarsi le loro donne e quietare le tempeste dell' animo. Questa esclamazione non è se non un' eco, direi quasi, di altre che si incontrano nel

Canzoniere del nostro, nel quale non di rado il poeta ha espresso il desiderio di poter dimenticare la donna sua e non essere più tormentato dall' amore. Questi a cui abbiamo accennato fino ad ora sono particolari, ma dell' insieme della favola noi non abbiamo ancora vista la derivazione: e pure quella non è tutta invenzione del poeta: chè per una parte essa ripete la nota favola di Circe e per un' altra s' avvicina a certi luoghi della spiegazione di Sofronimo nella *Tavola* di Cebete tebano [1]). In Dragontina infatti che sull' entrata del giardino incantato, tenendo in mano la coppa dell' oblio, invita con gentil sembiante e in voce umana i cavalieri, a a ber di quell' acqua, è ritratta la donna della *Tavola* che raffigura la Lusinga. E la donna che, esperta dell' inganno cui la maliarda tende ai cavalieri, e pratica del luogo, guida i suoi all' entrata nascosta del giardino, è copia di quelle umanissime dee che, secondo Cebete, guidano gli uomini alla Vera Disciplina.

Come abbiamo visto, Astolfo, grazie a Baiardo, s' è sottratto al conte che l' inseguiva; e dopo, giunto ad un luogo deserto, vede molta gente attendata al piano (X, 8): sono gli oppugnatori di Albracca, la fortunata rocca dov' è chiusa Angelica. E il poeta qui coglie l' occasione per fare la rassegna dell' esercito accampato ad Albracca (9-17). Queste rassegne occorrono spesso nei poemi classici, e più lunghe e più noiose di questa: la quale non si potrebbe chiamare un vero catalogo, come le famose dell' *Iliade* ed anche quelle dell' *Eneide* (VII, X) o della *Tebaide* (IV). Di più essa è fatta da un araldo ad Astolfo, quindi si viene a collegare intieramente col resto dell' azione. E in ciò si potrebbe confrontare con la enumerazione fatta nella *Tebaide* da Forbante alla figlia di Edipo (VII, 254 e seg.). Nei poemi

[1]) Cebetis: *Tabula*. Parisiis. Gormontius MDXXI.

cavallereschi, osserva il Rajna, se non v' hanno vere rassegne di eserciti, ci sono però enumerazioni di soldati, di capitani, alle quali porge occasione la distribuzione dell' esercito in schiere prima della battaglia. Nel caso nostro niente di tutto questo: il Boiardo con quel suo retto giudizio e quella genialità che non gli fa mai difetto, sa staccarsi anche qui dai vecchi modelli e togliere solo da loro quello che v' ha di più conveniente, di più adatto pel suo lavoro [1]).

Quando Astolfo è stato ricevuto entro la rocca, Angelica si consiglia co' suoi per prepararsi alla difesa (17-24); simile ad Ippolita che colle sue Amazzoni si dispone a resistere contro Teseo che è venuto ad assalirla nella sua città (*Teseide* l. 78) [2]). La venuta d' Astolfo giova molto poco agli assediati, perchè egli al primo attacco è levato d' arcione e privato del suo Baiardo (14 35): e quei della rocca restano scoraggiati per paura del nemico, di cui dall' alto delle mura spiano le mosse. — I sette re che muovono ora verso Albracca fanno pensare ai sette che nella *Theb.* (IV) si preparano a venire contro la città di Cadmo, passati in rassegna dal poeta, come quelli dal nostro (37-42). Del resto il sopraggiungere di Sacripante cogli aiuti ci richiama all' *Eneide*, là dove si parla di Enea che cogli Etruschi viene in soccorso de' suoi (X, 146-162). La battaglia fra le genti di Agricane e quelle di Sacripante, non ha bisogno di essere pel fine nostro studiata: giacchè in questi casi, fu osservato giustamente dal Raina, il rilevare certe particolari imitazioni e reminiscenze, potrebbe facilmente condurre ad un' idea falsa dell' insieme.

---

[1]) Raina: *Le fonti* ecc. Cap. V.

[2]) La rocca d' Albracca, come la città d' Ippolita, « è di fortezza sì mirabile, Che per battaglia al tutto è inespugnabile ». *Inn.* X, 23; cfr. *Teseide* l. c.

Segue intanto un duello fra Agricane e Sacripante, nel quale quest' ultimo è quasi vinto; e pure lo conforta il pensiero della donna e il vederla sopra le mura gli dona coraggio e gl' infonde nuova lena. (XI 5-14). Agricane che visti i suoi fuggire in rotta si fa innanzi contro i nemici, precipitoso, dal poeta viene confrontato a un torrente che ingrossato dalle pioggie ruina al piano:

« Come di verno nel tempo guazzoso
Giù d' un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa ruinoso,
Grosso di pioggia e di neve disciolta,
Cotal veniva quel re furïoso
Con ira ecc. ecc. . . . . » (X, 53).

E questa bellissima similitudine si potrebbe confrontare con quella di Virgilio ch' è nel II. dell' *Eneide* (496 e segg.) o con l' altra d' Ovidio, che è nel III. delle *Metamorfosi* (568 e segg.); ma parmi che giustamente il biografo del poeta osservi che essa par colta dal vero: tanto più che il poeta deve aver visto a' piedi della sua rocca, da cui si scorge proprio il Tresinaro venire in volta, spesso spesso le solite rabbie di questo torrente. [1]).

E Angelica che dalle mura guarda il cavaliere che combatte per lei, ricorda Elena che da un' alta torre di Troia assiste al duello fra Paride e Menelao *(Iliade* III.); e anche la Dionisia del *Viaggio di C. M.* ecc., la quale di su le mura guardava Rolando combattere per lei (XXX). Se non che a Sacripante la presenza della bella non avrebbe giovato a nulla, ed egli certamente sarebbe stato vinto se non fossero accorse le sue schiere. All' arrivo di queste s' impegna una fiera zuffa fra l' una e l' altra gente, e i Circassi sono vinti;

[1]) *Studi su M. M. Boiardo;* pag. 20.

e mentre essi fuggono nella rocca, entrano con loro molti nemici fra cui lo stesso Agricane (15-30). Agricane che entra in Albracca ci riconduce al IX. dell' *Eneide,* dove si dice che Turno, mentre Pandaro vuol serrare la porta, entra nel campo dei nemici, confuso fra le loro schiere (722 e seg.); come pure Sacripante, che si fa incontro ai suoi spaventati, ci ricorda il Mnesteo di Virgilio, quando si rivolge ai Teucri fuggenti (IX. 778 e seg. [1]). Ma già i difensori d' Albracca hanno ripreso animo e combattono valorosamente così che Agricane è volto in fuga: ma quale fuga! come il Turno virgiliano o il Diomede omerico, egli si ritira lento come un leone inseguito e spesso volge la testa indietro:

« Qual stretto dalla gente e dal rumore
Turbato esce il leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volge ed arresta;
Tal' è Agrican, cui convien fuggire,
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire. (XI, 44)

I confronti con Virgilio quindi continuano: si paragonino infatti questi versi, coi versi 792-798 [2]) del citato libro della *Eneide,* e si vedrà chiara l' imitazione.

Lo strepito dell' armi intanto continua e noi resteremo spettatori dell' aspra battaglia, passando senz' altro al canto XIV, 11 per riprendere poi più avanti il filo della narrazione.

[1]) Cfr. anche *Iliade* XV, 733-741.
[2]) Anche *Iliade* XI, 544 e seg.

CAPITOLO VIII.

L' anello incantato — Donzella in cerca di un cavaliere — La novellatrice — Il racconto di Fiordiligi — La difficile impresa — L' orto di Medusa — Il beveraggio soporifero.

Agricane è sempre dentro in Albracca: quindi continuano i raffronti col Turno virgiliano (*Aen:* l. c.); però il Tartaro è più fortunato del latino perchè a lui riesce di prendere la rocca (XIV 11-19). Intanto Angelica ha deciso di uscire sola per andare in cerca d' aiuto: i suoi in questa guardino la rocca, chè essa coll' anello che rende invisibile, lascierà la terra ed andrà a domandare aiuto « ad ogni re del mondo, a ogni possanza » (20-23). Questo anello incantato che ha la virtù di rendere invisibile, ripete certo l' origine sua da quello famoso di Gige di cui parla Erodoto nelle sue *Storie* (I. 8-12), Platone nella *Repubblica* II; pag. 359-360; e a proposito del quale Cicerone riporta il noto racconto nel *De officiis* (III. 9-38) e Luciano nel *Philopseudes*, là dove parla di Eucrate. E si potrebbe anche ricordare, venendo ai racconti cavallereschi, l' anello di Ivain del quale è detto nel *Chevalier au Lyon;* ed altri ancora, come quello menzionato nell' *Amadas et Ydoine;* pur non dimenticando la pietra eliotropia del Boccaccio *(De-*

cameron III. giorn. nov. VIII.) [1]) Ma Angelica non ha bisogno qui di far uso dell' anello per passare inosservata in mezzo ai nemici; perchè questi sono addormentati e « la fatica e la vittoria ha tolto loro ogni memoria. » (24). E quando già lontana e sicura si volge indietro a guardare il castello « che con tanto periglio avea lasciato », ci fa pensare a

> « . . . . . quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all' onda perigliosa e guata. » (*Inf.* I, 22-24)

La donna, ho detto, è già lontana: infatti è già arrivata là dove Rinaldo aveva ucciso l' aspro centauro (26); e noi, ricordato per i centauri Ovidio (*Metam:* IX. 191; XII 536 e segg:) e anche Dante (*Inf.* XII, 56; XXV, 17; *Purg.* XXIV, 121) [2]) rifacendoci addietro ritorniamo al canto XI. dov' è detto come Rinaldo sia venuto alla riviera.

Partito da Rocca Crudele egli incontra una donzella che grida: « Lassa! misera tapina! » e intesa da lei la cagione dei lamenti, si prepara a venirle in aiuto (XI 46-49). Nell' *Istoria di Tristano* (LIX) trovo narrata un' avventura simile in tutto a questa di Rinaldo: infatti vi si dice che camminando solo Tristano s' abbatte in una donzella che mena grandi lamenti; ed egli le si avvicina e la prega di dirgli la ragione del suo dolore; e poichè esse sembra poco fidente in lui, egli cerca, come fa il nostro Rinaldo, di indurla a credere che è sì ardito che gli basta l' animo di condurre a termine l' impresa più difficile. Alle parole, agli atti di Tristano la donna comincia a sperare d' aver trovato un valido aiuto e si dispone a guidare il cavaliere nel luogo della prova (49-53). A chi ben

---

[1]) Panizzi: Raina.

[2]) Si può vedere pure: *Iliade:* I; XXI: *Apollod:* II 18. III 25; Hyg: fab: 33, 62.

considera il racconto del nostro e la narrazione dell' avventura di Tristano, data la piena somiglianza di essi, e l' identità di non pochi particolari, può nascere il dubbio che il Boiardo avesse presente alla mente il luogo del vecchio romanzo. E a confermare il sospetto s' aggiunge il fatto che tanto nell' uno che nell' altro caso, le donzelle conducono i cavalieri a liberare gente che è tenuta prigioniera da una incantatrice. — Merita poi d' essere notata la gentilezza della donna che vuol dare il suo cavallo a Rinaldo, (XII, 2), come già avevano fatto altre dame, dei romanzi, ai cavalieri che erano venuti in loro soccorso; e più ancora il disporsi di lei a raccontare al compagno di viaggio una novella per alleggerire la noia del cammino (4). La quale usanza è molto vecchia: perchè anche Evandro, accompagnando Enea alla propria dimora « vario viam sermone levabat » *(Aen.* VIII, 309); ed Enea stesso, uscendo dall' Orco colla Sibilia Cumana, allevia coi discorsi la fatica del viaggio:

> « Inde ferens lassos adverso tramite passus,
> Cum duce Cumaea mollit sermone laborem ».
> *(Metam,* XIV, 120-121) [1]).

E, venendo ai romanzi, ricordo anche Danain che nel *Gyron* racconta novelle ai suoi compagni di viaggio e di albergo, per far passare il tempo; e Gauvain e Lac dello stesso romanzo [2]). Quanto alla novella narrata da Tisbina e che occupa tutto il canto XII, osservo anzitutto che essa è molto opportunamente collegata col resto della narrazione, per ciò che due dei personaggi che vi figurano continueranno ad avere non piccola parte nello svolgimento di quella. La fonte

---

[1]) Vedi anche: Apuleio. *Metam:* I. 3; e cfr. Romizi: *Le fonti latine dell' Orlando furioso.* Torino, Pariavia 1895 (III).

[2]) Ricordati questi due ultimi dal Rajna in *Le fonti* ecc. IX.

per quel che riguarda il racconto è il *Decameron;* nel quale alla giornata X.ª, novella V.ª si narra come essendosi messer Ansaldo innamorato di Dianora, moglie di Messer Giliberto e spiacendo alla donna l' amore del cavaliere, questa per torselo d' appresso lo richiese di una cosa che ella credeva impossibile a compiersi, promettendogli di cedere a sue voglie se fosse riuscito nella difficile impresa; e come avendo il cavaliere tenuta la sua promessa, Giliberto obbligò la moglie a tenere la sua, ottenendo poi in premio che l' amico gli rimandasse a casa Dianora senza averla richiesta di cosa alcuna che potesse offenderne l' onestà. — L' avere accennato alla fonte della novella non basta: dobbiamo intrattenerci anche sui particolari per vedere di studiare compiutamente questo luogo e scoprire quanta parte v' abbia la novella del *Decameron,* e quanta ne abbia il poeta derivata da altre fonti, e infine che cosa possa averci posto egli stesso di suo. E il far questo è necessario, perchè il nostro non è uomo che s' accontenti di prendere da altri un fatto e narrarlo: ma ama mutarlo in alcuna parte, in altra aggiungervi cose nuove o sue o da altri imitate. La materia nelle sue mani subisce sempre una notevole trasformazione, sì che ad un ricercatore di fonti è necessario ficcare ben gli occhi addentro per non essere tratto in errore. Del Boiardo io direi quello che altri ha detto degli scrittori del Medioevo in genere: che, cioè, facendo passare attraverso al proprio filtro la materia, la trasforma e le dà un' impronta particolare. La qual cosa non hanno fatta molti poeti che vennero dopo del nostro, nè pure l' Ariosto, il quale molto più spesso del Boiardo imita palesemente i suoi modelli, sia classici, sia romanzeschi. E lo Scandianese, pur non possedendo in grado sommo la facoltà inventiva, dispiega però una grande potenza assimilatrice, guidata costantemente da una genialità non comune.

Indicata la fonte aggiungo che una novella simile in

tutto a quella citata del *Decameron* è nel *Filocolo* stesso (l. V, quest. 4.ª); dove il racconto è più ricco di particolari, ma non contiene nulla affatto di nuovo o di diverso [1]. E a proposito del giuoco menzionato nella st. 7ª, oso affermare che il poeta ne ebbe ad esperimentare egli stesso l' opportunità: infatti, nel libro *Degli amori* [2] si legge:

> « Ben fu mal' ora e maledetto punto
> Disventurata festa e *infausto gioco*
> Tempo infelice e sfortunato loco
> Dove e quando ad amar prima fui giunto ».
>
> (III, son. CXXIII).

E del resto, secondo esperienza sua propria, il nostro deve aver condotta l' analisi, mi si permetta la frase, dei vari momenti dell' amore del cavaliere: perchè egli aveva amato, egli pure cavaliere nel senso vero della parola, lasciate le caccie e le corse [3], avrà mostrata la splendidezza

---

[1]) Nel *Decameron* la narrazione più sobria, più classicamente accurata può dare una prova della superiorità artistica di quell' opera sulle altre del Certaldese, della cui pianta ricca, varia può dirsi che il frutto più maturo e più bello sia appunto il libro delle *Dieci giornate*.

[2]) Per il quale quando non è indicato altro, io mi riferisco sempre all' edizione di Milano del 1841, condotta su quella di Londra del Panizzi, e altrove più volte accennata: *Sonetti e Canzone di M. M. Boiardo*, ecc.

[3]) Di Prasildo innamorato, nel poema è detto

> « E correnti cavalli e cani arditi,
> Di che molto piacer prender solia,
> Gli sono al tutto dal pensier fugiti » (11);

e di sè il Boiardo nel son: CX:

> « I correnti cavalli e i cani arditi
> Che mi solean donar tanto diletto,
> Mi son in tutto dal pensier fugiti ».

di Prasildo, (che, preso d' amore, « spesso festeggia e fa molti conviti »), allora quando voleva apparire degno della donna amata [4]; e certamente poi egli stesso, innamorato, come Prasildo « versi compose e cantò in melodia »: chè il *Canzoniere* sta là a provarlo: e forse anche ciò che è detto dell' amata di Prasildo il poeta intese dire della donna sua.

Da circostanze d' indole soggettiva passiamo ad altre che rivelano l' ispirazione classica. Le parole rivolte a Tisbina dalla donna che s' è fatta mediatrice d' amore fra questa e Prasildo (14-15) ci ricordano quelle d' Orazio nell' ode XI del I.° libro. E il misero stato a cui sè ridotto l' infelice amante della novella boiardesca, il pallore e la magrezza del suo viso, ci fanno pensare al povero Penteo della *Teseide* (IV, 26 e seg.) e all' altro giovine, non meno innamorato del *Filocolo* (IV, 33): anche perchè quegli come questi ultimi soleva recarsi in un bosco a sfogare il suo dolore (17); *Tes.* IV, 63; *Filoc.* l. c.); e come gli innamorati del Boccaccio parlava seco stesso dell' infelice suo amore e si rivolgeva, pregando, ai fiori, alle selve, al sole, alle stelle. Del resto anche il Boiardo canta di sè che fuggendo le feste e le liete brigate, si ritrae in luoghi solitari a piangere il suo amore infelice:

> « Ripe di fiumi e poggi de montagne
> Sono ora meco, e son fatto selvaggio
> Per boschi inculti e inospite campagne.
> Qualora al poggio o nel fresco rivaggio
> Me assido, del mio mal convien me lagne;
> Ché altro ristor, che lamentar, non haggio ».
> (son. LXXXIV).

---

[4]) Cfr. anche *Teseide* IV, 62: VI, 7, 8, 9.

e si rivolge spesso egli pure alle cose inanimate:

« Voi monti alpestri, odite il mio martire ».
(son. LXXXIII);
« E solo al sole e solo a l' alte stelle
Vo lamentando de la pena mia ».
(son. LXXXIV);

e altrove:

« Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Si spesso in voce rotta da sospiri;
Spendido sol . . . ecc. . . . . »
(son. LXXXIX).

In questo come nelle cose dette sopra, trovo argomento per ammettere che rapporti strettissimi a volte intercedono fra il poema e il libro della vita intima del Boiardo.

Se non che « i fiori, e le selve nulla avrebbero potuto per Prasildo, se i lamenti di lui non fossero stati intesi da Tisbina, che per avventura era capitata al bosco con Iroldo. L' essere uditi mentre solitarï gli innamorati si lamentano e piangono, è cosa comune ne' romanzi: citazioni potrei fare in gran numero; ma m' accontento di ricordare solamente il Fileno del Boccaccio; il quale, mentre si duole dell' amor suo infelice, è inteso da un giovane che di là passava, il quale cerca poi con ogni mezzo di confortarlo (*Filocolo* IV, 33 e seg.). Qui però la fonte resta ancora la *Teseide,* nella quale appunto è detto che la donna stessa amata da Penteo, avvicinatasi al luogo dove trovavasi l' innamorato, potè, come Tisbina, intenderne i lamenti (l. c.) — E Tisbina, confortata da Iroldo, si fa innanzi e cerca serenare l' animo del misero promettendogli il suo amore: sola condizione per tanto favore ch' egli s' accinga per lei ad un' impresa (che ella poi crede impossibile a condursi ad effetto): vada all' orto di Medusa e ne porti via un ramo dell' albero del tesoro (XII, 23-42).

Evidentemente l' ispirazione qui è venuta ancora al poeta dal *Decamerone*: perchè pure nella citata novella boccacciesca, Dianora, per liberarsi dall' amante gli promette il suo amore ad una del pari ben strana ed impossibile condizione: che egli cioè le faccia sorgere di pieno verno un giardino verde e fiorito.

E adesso prima di venire a studiare la derivazione di questa seconda parte della novella voglio notare alcuni particolari: Prasildo che, vinto dall' amore, ha perduta « la quiete del dormire, nè trova loco e ben spesso si volta, » ricorda oltre che l' esule del Ponto (Tristium III, 8, 27-28) anche l' inferma di Dante *(Purg.* VI, 149-151). Il concetto poi espresso alla stanza 16ª. dello stemperarsi che fa Prasildo per amore, come ghiacchio al sole, fa pensare a quel luogo delle *Metamorfosi* in cui è detto che Biblide si disfaceva « ut sole remollescit quae frigore constitit unda » (IX 662); ed anche ci richiama ad una novella del Boccaccio, cui dovrò accennare più sotto, nella quale si narra che la fanciulla innamorata del re di Raona per l' amore infermò e di giorno in giorno, come la neve al sole si consumava. *(Decam.* X.ª g. nov. 7.ª).

E ritornando al racconto, ricorderò che la Medusa che sarà vinta da Prasildo non è la fatal Gorgone (Hes. *Theog.*; *Ovidio, Metam.* IV); ma solo un' incantatrice che ha la potenza di far dimenticare il passato a « chiunque la saluta o le favella e a chi la tocca e a chi le siede a lato » (31). Del resto anche dalle istruzioni che vengono date a Prasildo dal palmiero, quando gli consegna lo specchio col quale vincerà la maliarda (31-36), si vede quali siano i mutamenti che il poeta ha introdotto nella nota favola. Non manca anche qui l' elemento simbolico: infatti la donna che custodisce il tesoro raffigura forse la coscienza. — L' esito della impresa è pel novello Perseo felicissimo: Medusa che ha vista l' or-

rida sua faccia nello specchio fugge; (inutili le citazioni chè facili sono i confronti del nostro luogo col racconto di Ovidio nel IV e nel V libro dell' opera citata); e Prasildo potrà avere, entrato nel giardino, il ramo dell' albero che è prezzo dell' amore di Tisbina (38). Evidentemente questo giardino di Medusa è una copia dell' orto delle Esperidi, presso il quale avevano imaginato gli antichi dimorassero le Gorgoni (Ovidio, l. c.; Hyg. *fab.* 30) [1]; e ad ammettere ciò m' inducono anche certi particolari della descrizione; ma però l' albero del tesoro e le porte per cui si accede al giardino (26-27, 35-37, 40-41) hanno senza dubbio significato allegorico. — Per la restante parte della novella la fonte resta pur sempre il *Decameron:* infatti Iroldo induce Tisbina a mantenere la promessa fatta all' innamorato (50), come Gilberto persuase la donna sua a stare al patto con Ansaldo (X^a^ g., nov. 5^a^); e Prasildo, nobilmente, rimanda Tisbina e « un bacio solamente da lei prese » (74): come il re Pietro dalla bella Lisa, che gli aveva fatto noto l' amore suo, non « volle che un sol bascio » (X^a^ g., nov. 7^a^). Ed infine la generosa emulazione fra Iroldo e Tisbina (86-88) ricorda quella fra i due amici Gisippo e Tito (X^a^ g., nov. 8^a^) [2]. Ma tutto quello che riguarda il creduto avvelenamento di Tisbina e di Iroldo, e l' inganno in che essi sono tratti dal vecchio medico, che non aveva dato alla fante veleno, ma una pozione sonnifera, e l' accorrere del medico che svela tutto, è attinto alle *Metamorfosi* di Apuleio, dal luogo dove è narrata la storia della crudele matrigna e del figliastro (X) [3]. E Tisbina

[1]) Cfr. anche Apollod: III, 5.

[2]) La storia dei quali, secondo il Panizzi, è derivata da uno dei vecchi *Fabliaux* del XII o XIII secolo (pubblicati poi a Parigi nel 1779 dal Legrand d' Aussy).

[3]) Si può anche vedere la nov.^a^ II.^a^, g.^a^ XXIII^a^ del *Pecorone* in cui il racconto di Apuleio è ripetuto.

la quale si lascia persuadere a sposare il nuovo amante, fa pensare all' Emilia della *Tescide* che presto presto, perduto il primo marito, s' adatta a sposare l' antico innamorato (XII). — Da ultimo notiamo che il nome della donzella altro non è che il diminutivo di Tisbe, l' infelice amante di Piramo, la cui pietosa istoria ci è narrata da Ovidio (*Met.* IV, 55-166)[1]; come Babilonia è la patria di quella e di questa (*Metam.* IV; 57-58).

[1]) E anche dal Boccaccio nel *De claris mulieribus* (XII). — A Tisbe s' accenna nel son. LXVIII del *Canzoniere* del Boiardo.

CAPITOLO IX.

La donzella morta — La scritta — L' inganno del vecchio — Nuove meraviglie dell' anello incantato — Cavalieri traditi — Il corno d' Orlando — Marfisa — Agricane rianima colla presenza i suoi — L' episodio di Agricane ed Orlando — Morte di Agricane — Suo battesimo.

Non appena la donzella ha finito il suo racconto si ode la terribile voce del gigante che sta a guardia della tomba, entro cui si trova il famoso cavallo d' Argalia (XI. 90; XIII. 4-27). Altra volta abbiamo avuto occasione di parlare di questa bestia ch' è opera d' incanto [1]. Ora a ciò che sè detto dell' origine sua aggiungiamo che anche Trogo Pomp: ci parla di simili meraviglie: « In Lusitania iuxta fluvium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt »: e quanto alla velocità e leggerezza nel corso di Rabicano (XIV, 3-4), osserviamo che anche Omero ha attribuito simili qualità alle cavalle di Erittonio *(Iliade,* XX, 226-229); e che Virgilio, imitando Omero, dice di Camilla quello che il cantore dell' Iliade dice delle cavalle d' Erittonio:

[1]) Vedi Cap. II.

« . . . . adsueta . . . . . .
. . . . cursuque pedum praevertere ventos.
Illa vel intactae segetis per summas volaret
gramina nec teneras cursu laesisset aristas
vel mare ecc. ecc.

(*Aen.* VII, 806 e seg.) [1]).

Nè i grifoni che stanno incatenati presso al gigante (XIII, 6 e seg.) debbono passare inosservati, anche perchè contro di loro avrà a fare sue prove il valoroso Rinaldo. Questi animali favolosi avevano il corpo di leone, le ali ed il becco d' aquila: ma Erodoto nelle sue *Storie* riferisce la favola degli Arimapsi, uomini monocoli, che rapirono ai Grifi l' oro che abbondava nella loro terra (III 16); e in altro luogo fa pure menzione dei Grifi, chiamandoli custodi d' oro (IV, 13). Del resto anche gli scrittori medioevali hanno parlato dei grifi nelle opere loro: basti qui accennare al *De animalibus* di Alberto Magno, citato dal Rajna. Nel nostro poema ai grifoni è affidata la custodia della caverna entro alla quale trovavasi il cavallo d' Argalia: ed essi potrebbero anche fare riscontro ai due grifoni che sono nella « Valle senza ritorno », e contro cui combatte il Duca di Clarenza, se non fosse diverso il loro modo d' incatenamento e il modo con cui combattono contro il cavaliere (*Lancelot* LXXXI) [2]). — Per la battaglia fra il cavaliere e questi mostri (7-23) non importa tentare ricerche: esempi di simili combattimenti si trovano frequenti nei romanzi; e poi trattandosi qui di descrizione, non sarebbe certamente possibile stabilire con profitto alcun confronto, e molto meno parlare di imitazioni. — Uscito vincitore

---

[1]) E Claudiano ugual potenza assegna ai cavalli che dovevano essere destinati alle corse nei giuochi consolari: « Neptunus nutrit equos qui ecc. ».

[2]) *Lancilotto* (italiano) CXXXVIII.

dall' impari lotta Rinaldo entra nel luogo in cui si trovava il cavallo e con grande sua meraviglia vede una donzella morta; e poi da un libro intende qual sia la storia di lei (29-44). L' avventura ci richiama al *Girone* (XXXIX), nel quale si narra che Breus, entrato in luogo sotterraneo (così come il nostro cavaliere) vede, in un sito meravigliosamente adorno, giacersi morta una donzella, s' avvicina e da certe carte sa quale sia la storia della donna. E il fatto e i particolari m' inducono a sospettare che anche questa volta il vecchio romanzo, ben noto al nostro, non sia stato estraneo alla composizione boiardesca. Se non che la promessa, ch' è scritta nella lettera, della ricompensa che avrebbe avuto il cavaliere vendicatore della donzella, e Rinaldo che si prepara a compiere quella vendetta mi conducono ad un altro romanzo, il *Tristan* (366) [1], nel quale è narrata una storia simile in parte a questa. Però, notisi, i particolari cui ho accennato ben poco aggiungono; l' ultimo anzi, l' accorrere del cavaliere a vendicare la persona morta, è un luogo comune [2]: sì che resta come unica probabile fonte il *Girone*.

Con Rinaldo che s' è già allontanato, via cavalca anche la bella novellatrice. Giunta la sera i due si pongono a dormire presso ad una selva; al mattino la donna che s' è desta prima del cavaliere, vede apparire d' improvviso un centauro: spaventata manda un grido; Rinaldo si sveglia, afferra le sue armi e corre contro al mostro che ha già rapita la donzella, e lo uccide. Il centauro, inutile dirlo, non è una creazione del poeta: la descrizione datacì qui dal nostro, non è diversa punto da quella che gli antichi fecero di questo strano accoppiamento d' uomo e di cavallo [3]. E così dopo

[1]) *Istoria di Tristano*: XCIV.

[2]) Cfr. anche: *Lancilotto*: II, 1 (ediz. Giannini; Fermo, 1871).

[3]) Vedasi quello che s' è detto a proposito dei centauri in uno dei capitoli precedenti.

l' esame del racconto variamente interrotto, ritorniamo al punto in cui abbiamo lasciata Angelica, per riprendere le fila della narrazione, che d' ora in avanti si distendono più unite. Ingannata dalle parole del vecchio falso, la Saracina si pone a seguirlo per venire a medicare il figlio di lui: ma quando è dentro al castello s' accorge dell' inganno: e più tardi venuta a sapere di Rinaldo, ardente d' amore, s' allontana ricorrendo all' aiuto dell' anello incantato, e s' avvia verso il giardino di Dragontina (XIV, 26-38).

Donne medichesse nella antichità ed anche ne' poemi e ne' romanzi cavallereschi se ne incontrano spesso; qui mi basti ricordare per tutte l' Enone delle *Heroides* V, 145 e seg. ed Isotta *(Tristan* 29). Per l' incontro di Angelica col vecchio si può vedere quello che ho detto, a proposito d' una simile avventura, in uno dei precedenti capitoli: se non che trattandosi là d' un vero bisogno di soccorso, qui invece d' un inganno, crederei opportuno menzionare l' inganno teso da Dinadain ad una donzella, per farla prigioniera *(Girone* XXI); o la malizia con cui una donna fa venire con sè il cortese cavaliere per imprigionarlo (op. cit. IX). Di più: il tributo delle cento donzelle che si dovevano ogni anno mandare al re d' Orgagna (20) non è un caso nuovo: infatti, senza risalire alle favole antiche, nello stesso *Girone* troviamo che ogni anno gli abitanti d' una certa terra dovevano pagare ad alcuni giganti un simile tributo.

Giunta Angelica al castello, libera Orlando e gli altri ponendo loro in dito l' anello incantato; nella guisa istessa, secondo l' *Istoria di Tristano* (LX), una donzella della Dama del lago libera Artù dalle mani della maga che lo teneva prigioniero. Dragontina intanto vede il suo giardino e il palagio e il ponte distrutti, sì « che i baron restarno alla foresta ». Tutto questo trova riscontro nel romanzo sopra citato (CVI), nel quale si narra come per arte d' incanto

sparisse agli occhi di Artù il castello dov' erano i cavalieri e la dama del re. E negli stessi *Cantari di Carduino* (II, 59) si racconta d' una città incantata che viene distrutta per la virtù di un anello spezzato.

Ma già i cavalieri liberati si dispongono a seguire Angelica, per ricondurla in Albracca ed aiutarla contro gli assalitori; ed Orlando, manco a dirlo, è il primo a mettersi alla difesa della donna. Noi però prima d' accompagnarci coi cavalieri, andiamo ad Albracca a vedere Truffaldino, il traditore, che in questo frattempo ha fatti vilmente prendere e legare i cavalieri che erano nella rocca. L' episodio ricorda un luogo del *Bret* dove si narra che Tristano fu preso al modo stesso di Torindo e di Sacripante. [1]) E la proposta del traditore al generoso Agricane trova riscontri non pochi nelle storie. Nell' avvicinarsi alla rocca Orlando suona il corno a gran forza per invitare a combattimento gli assalitori. Di questo meraviglioso corno è fatta menzione in tutti i poemi e romanzi che parlano del Paladino: basti ricordare la *Chanson de Roland* nella quale è più volte celebrata la potenza del corno di Orlando; nè va dimenticato il *De vita Karoli M. et Rolandi* (24), e nè pure il *Rinaldo da Montalbano:* perchè in esso è narrata la conquista fattane da Orlando [2]). Il paladino e i suoi (XIV, 60 - XV, 30) contro l' esercito di Agricane, e la disfatta degli assalitori potrebbero ricondurre all' *Iliade* (VIII), là dove si narra degli assedianti disfatti e ricacciati entro gli alloggiamenti.

Una delle schiere condotte da Galafrone ad Albracca è guidata da Marfisa, la donna guerriera. Essa, come Angelica: è una creazione del Boiardo; forse, secondo il poeta, è sorella

---

[1]) Citati dal Rajna in *Fonti* ecc.

[2]) pag. 137 e seg. dell' edizione Michelant.

di Ruggiero [1]) e il nome suo, come sospettò il Rajna, è una capricciosa metatesi di Formosa [2]). Appena questa eroina fa la sua comparsa nel poema si mostra fiera, valorosissima:

« . . . . . fu cotanto fiera,
Che ben cinque anni sempre stette armata
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perchè al suo dio Macon s' era votata, [3])
Con sacramento la persona altiera
Mai non spogliarsi sbergo, piastra o maglia,
Sin che tre re non prenda per battaglia. » (XVI, 29).

Eroine, senza risalire alle amazzoni [4]) o alle donne dello stampo di Hypsicratea (Valerio Massimo IV, VI, 2), ne incontriamo spesso nei poemi di cavalleria. In uno di questi poemi, l' *Ancroia,* (che secondo il Gautier s' ha a mettere fra quelli che prepararono l' *Innamorato)* la protagonista è appunto la regina dal cui nome s' intitola il poema: una donna guerriera, invincibile come Marfisa, e che ha posto più volte alle strette i paladini di Carlo. Con Ancroia Marfisa ha non poca somiglianza: però Marfisa pur avendo con questa e con altre donne guerriere dei poemi [5]) molte doti in comune, resta sempre una figura a sè, unica nel suo genere: geniale creazione della fantasia feconda del cantore di Orlando innamorato.

Dopo che con Marfisa sono giunte sul campo le schiere di Galafrone, si è impegnata un' aspra zuffa; e intanto Agricane, per l' accordo con Orlando, ha cessato di combattere:

---

[1]) Vedi *Innam:* II, I, 73.

[2]) Rajna: *Le fonti* ecc. cap. XVII.

[3]) Cfr. Guido dalle Colonne: *De bello Troj:* nel luogo dov' è narrata la morte di Pentesilea.

[4]) Fausto da Longiano.

[5]) Esempio di una donna guerriera s' ha pure nel *Lion de Bourges.* (Gautier: op. cit: I, 447.)

poi senza curare le profferte d' aiuto che il paladino gli ha fatte, voltato Boiardo, si fa innanzi e ritorna così colla sua presenza il coraggio nelle schiere fuggenti (44). Per l accordo dei nostri si può vedere ciò che Ettore, nell' *Iliade* (VII. 200 e seg.), dice ad Aiace prima di separarsi da lui. E a proposito dell' avanzarsi di Agricane per incoraggiare i suoi volti in fuga, si può citare quel luogo dell' *Eneide* (XII. 440 e seg.) dove si narra di Enea che muove arditamente contro i nemici, trascinando con sè i guerrieri troiani:

« Et . . . . Aeneas . . . . . .
. . . . . portis sese exulit ingens,
telum immane manu quatiens; simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt omnisque relictis
turba fluit castris. Tum caeco pulvere campus
miscetur pulsuque pedum tremit excita tellus. »

Passo sopra al combattimento fra il superbo re dei Tartari ed il gigante Archiloro (45-51), e vengo ad Angelica che dall' alto della rocca, visto Galafrone in pericolo, manda a pregare Orlando di venire in aiuto del padre, e gli ricorda, come a premiarlo dell' opera sua, che ella sarà a guardarlo dalla rocca (58-59). La vista della donna amata basta sempre, s' è già detto, per gli eroi dei poemi e dei romanzi ad infondere loro coraggio: ed invero anche al conte la dolce speranza di poter essere mirato da Angelica mentre combatte e vince, è sufficiente incitamento a lui a porsi fra i nemici disperatamente. E già il valoroso ha sbaragliata la schiera degli Indiani, poi ha ripresa la battaglia col fiero Agricane: il quale, ad un certo punto, finge di darsi alla fuga per trarre Orlando fuori dal campo, ed avere così tutto il merito della vittoria. Ed Orlando, inseguito l' avversario, lo raggiunge: e così i due combattono fino a che cominci a farsi « il ciel stellato »: poi l' uno vicino all' altro, lasciata la pugna, si

pongono a giacere presso ad una fonte (XVIII, 25-40). Qui è il caso di ripetere colle parole di un altro cantore d' Orlando: « O gran bontà dei cavalieri antiqui! »[1]. Anche nel *Bret*[2] Tristano e Palamidesse dopo avere a lungo combattuto in un torneo, pur gelosi l' uno dell' altro per una donna, la notte dormono sotto la medesima tenda. E nel *Girone* Lacco e il cavaliere cortese, alla vigilia di venire ad un combattimento per una dama, prendono riposo sotto ad uno stesso albero. Ma i nostri, mentre attendono il sonno, s' intrattengono a ragionare insieme, ed Orlando tenta di convertire alla fede cristiana l' avversario (41). Questa tendenza a voler catechizzare i pagani Orlando l' ha da un pezzo: già nell' *Ancroia* lo vediamo spiegare alla regina i misteri della fede, per indurla a ricevere il battesimo; e nell' *Entrée en Espagne*, in una circostanza molto simile a questa dell' *Innamorato*, egli cerca prima di venire alle armi con Ferragù, di catechizzarlo[3]. Però sì nei vecchi romanzi che nel nostro le buonè intezioni del paladino a nulla valgono; anzi, nel racconto del Boiardo, Agricane vuole senz' altro, prima del giorno, prendere le armi e provarsi col conte. E così il luogo nostro ci riporta in piena Tavola Rotonda: poichè già nell' *Ist. di Tristano* (XLIX) vediamo che stando due cavalieri a riposarsi prima di venire a battaglia, quando uno di essi ebbe confessato al nemico, proprio come Orlando ad Agricane, che egli amava la bella Isotta, questi, che era fortemente preso d' amore per la regina, invitò subito il rivale a prendere le armi e battersi con lui. — Il duello (XVIII, 53 – XIX, 1-11) finisce colla morte di Agicane, il quale, prima di spirare, prega Orlando a dargli battesimo; e questi che

[1]) *Furioso* I, 21.
[2]) Rajna.
[3]) Questo, naturalmente, è pure nel *Viaggio di Carlo M. in Isp.*

« . . . . avea pien di lacrime la faccia,
E fu smontato in su la terra piana,
Ricolse il re ferito ne le braccia,
E sopra al marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco non si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana;
Poi battezzollo a l'acqua de la fonte,
Pregando Dio per lui con le man gionte ».
(XIX, 11).

Questo episodio che suggerì al Tasso il suo di Clorinda che riceve il battesimo da Tancredi [1], è certamente uno dei più belli del poema. Quanta dolcezza d'affetto spira da questi versi un po' rozzi, ma pure esprimenti a meraviglia il rassegnato dolore di Agricane e l'amorosa pietà del paladino! Una scena simile a questa trovo nella *Spagna* (canto V) ed anche nel *Viaggio di C. M. in Ispagna* (XXV) dove si narra che Orlando, avendo ferito a morte Ferragù, pregato da questi di dargli battesimo, riempie d'acqua ad una fonte vicina il suo elmo, poi battezza il nemico morente. Del resto altrettanto fa Riccardo di Caumont con Lorgalis saraceno da lui ferito a morte, secondo il *Chétifs* (citato da P. Paris nell'*Hist. litter. de la France)* [2]. E nel chiudere il capitolo noto un particolare, sempre a proposito di questo episodio boiardesco: Orlando che ferocemente combatte con Agricane si può confrontare con Achille che infierisce su Cicno, nel XII delle *Metamorfosi* di Ovidio (128 e seg.).

[1] *Gerus liber.* XII
[2] Cfr. anche A. D'Ancona - *Di alcune fonti della Gerus. Lib.*, in *Varietà stor. e letter.*; e Panizzi.

CAPITOLO X.

L' intelligenza di un cavallo — Il sacrificio di Prasildo — Gli amici — I due liberati da morte — Rinaldo adorato dai Saraceni — Le armi di Marfisa — Brandimarte e Fiordiligi — La donna rapita — Virtù di una radice — Donne esperte nell' arte medica.

Orlando, riconosciuto Brigliadoro che gli s' è fatto incontro, gli monta in groppa e via cavalcando s' addentra in una selva (17-20). L' intelligenza di questo cavallo non deve farci meraviglia: Baiardo ha mostrato spesse volte di averne di più; basti dire che secondo il *Rinaldo da Montalbano,* egli va a svegliare il suo padrone che è in pericolo: e nei *Quatre fis Aymon* desta pure dal sonno Rinaldo, quando vede Ricciardetto condotto alle forche; non solo: ma nel romanzo è detto anche che il cavallo intendeva perfettamente le parole che gli venivano rivolte [1]); e in questo si potrebbe il destriero di Rinaldo confrontare con quello d' Achille nell' *Iliade* (XIX, 404-17). E non minore intelligenza di Baiardo mostra il cavallo di Tristano, il quale riconosce il suo padrone pure sfigurato dalla pazzia *(Istoria di Trist.* pag. 250 e seg.) [2]). — Detto questo invece di porci

[1]) Cfr. Raina: *Le orig. dell' epop. franc.* pag. 447.

[2]) Vedi anche: G. Paris: *Hist. poét. de Ch. M.* pag. 398.

col conte per l' avviluppato calle, ritorniamo un po' addietro a vedere Rinaldo che, giunto ad un boschetto e trovato un cavaliere che si lamenta e piange, gli si avvicina e gli domanda quale sia la causa del suo dolore (XVI, 61-62). A scene consimili noi abbiamo assistito altre volte; e l' esito dell' avventura sappiamo già quale possa essere. D' altra parte la pietosa storia d' amore e d' amicizia narrata dal misero cavaliere a Rinaldo (XVII, 2-17) ci è nota già in parte; è la storia di Prasildo e di Iroldo. Il primo de' quali, dopo avere ceduta la donna sua all' amico, s' è allontanato dalla città; e caduto poscia nelle mani della malvagia Falerina, già presso a perire di morte crudele, fu liberato dall' amico che si dispose a morire per lui; ed ora, per non cedere in generosità al compagno, si prepara a volerlo salvare ad ogni costo. E mentre appunto sta piangendo seco stesso il doloroso caso sopraggiunge, come s' è visto, a liberarlo, il prode Rinaldo (XVI, 60-64 - XVII, 1-16). — Non sarà inopportuno fare qui un po' d' esame minuto del racconto boiardesco, e, ricollegandoci al canto XII, compiere le ricerche delle fonti alle quali il nostro ha attinto la bella istoria di Prasildo, Iroldo e Tisbina. Queste fonti sono, come sempre, varie: ed inoltre la materia derivata da altri è dal nostro rinnovata, trasformata. Quello che costituisce il fondo, dirò così, del racconto sappiamo già che il poeta l' ha tolto dal *Decameron;* il resto è in parte imitato da altri modelli, in parte è invenzione del Boiardo. Intanto per prima cosa noto che il racconto del generoso sacrificio di Prasildo, il quale si dispone a morire per salvare l' amico, è tolto dalla nov. VIII.ª della giorn. X.ª del *Decameron;* nella quale si narra che Gisippo, ceduta per amore la sposa all' amico, e venuto dopo una serie d' avventure presso ad essere tratto al supplizio, fu liberato dall' amico che espose sè alla morte per ricompensare della generosità il buon Gisippo. Questa

storia dei due amici non è però cosa nuova: chè trovasi già nel *Gesta Romanorum* (108) ed in alcune antiche storie francesi e per fino nel *De cler. discipl.* di Alphonsus; e d'altra parte, per essa, si potrebbe pure risalire al famoso esempio di Pilade ed Oreste, del quale è fatta menzione anche da Cicerone nel *De amicitia* (7), o a quello di Damone e Pizia, per cui si può vedere lo stesso Cicerone *Tuscul.* (V. 22), *De off.* III., 10, 45 [1]): ma qui non ne vedo il caso. Piuttosto, volendoci addentrare nell' esame particolareggiato del racconto, notiamo come la barbara usanza di dare in pasto al drago, che sta sulla porta del giardino di Falerina, ogni giorno un cavaliere ed una donzella, scelti fra i miseri che sono caduti nelle mani della malvagia regina, non sia un' invenzione boiardesca. Altra volta ho avuto occasione di menzionare un mostro che si pasceva di vittime umane, e fino d' allora accennai già alla assoluta mancanza di novità nel ricordo di sì fatta usanza [2]). Vengono in seguito le nobili profferte d' aiuto fatte da Rinaldo, che si dichiara pronto a condividere coi degni amici, terzo fra tanta generosità, la misera sorte (17-22). E a questo luogo ci è dato ritrovare la povera Fiordiligi, la quale viene condotta a morire da una turba di ribaldi. Il cavaliere che li ha visti arrivare, accorre, li fuga e libera così i due infelici, Prasildo e la donna (23-31). I romanzi di cavalleria non mancano di avventure consimili. Già nel *Girone* (XXVIII) Meliadus che era condotto a morire, come Prasildo nel nostro, è liberato da Girone. Potrebbesi vedere anche nel *Lancelot* la liberazione d' Isotta o nei *Quatre fils-Aymon* quella di Ricciardetto [3]): ma basta per noi il luogo citato del *Girone*, che per molti rispetti s' avvicina non poco al

---

[1]) Per non citare nè Igino, nè Porfirio, nè altri a proposito di questo racconto, rimando a Val. Max., 4, 71.

[2]) Vedi: Cap: VI.

[3]) Nel *Rinaldo da Montalbano* (*Propugn.* III, II, 84).

nostro. Strana poi è la ricompensa serbata a Rinaldo: il quale adorato dai tre pagani che egli aveva liberati, mi fa pensare ad Orlando a cui toccò già una simile avventura *(Viaggio di C. M. in Ips:)*: anche perchè, come qui Rinaldo, il buon Orlando finì col cercar di persuadere i saraceni a farsi cristiani. Liberati dalla morte quei miseri, Rinaldo, desideroso di nuove avventure, vorrebbe recarsi al giardino di Falerina: ma Fiordiligi lo sconsiglia, ed egli saputo anche che Orlando e Brandimarte sono stati liberati ed il giardino col palagio distrutti (38-50), si pone in cammino verso Albracca [1]. Per via si scontra con Marfisa e così potrà battersi con lei (50-60). Prima però che i due vengano a battaglia sopraggiunge un messo il quale narra a Marfisa la disfatta del re Galafrone. L'arrivo di un messaggiero nei romanzi sappiamo che basta il più delle volte a stornare una battaglia: e pure nel caso nostro accade diversamente (03-65): Marfisa, fattasi avanti, scavalca Iroldo e Prasildo, poi combatte con Rinaldo (XVIII, 4-25). Cercare qui confronti per il duello è inutile: poichè questi combattimenti che nel poema si ripetono tante volte, presentano quasi sempre una grande uniformità, anche quelli che avvengono fra i più illustri campioni. C'è quasi sempre la solita formola, dirò così, d'introduzione (cito a caso: « fu la battaglia Terribile e crudele a riguardare Chè ciaschedun oltremodo era possente »): poi segue la descrizione delle armi dei combattenti, quindi l'attacco, con enumerazione dei relativi colpi maestri. Qui però la descrizione delle armi di Marfisa è imitata da Virgilio, che parlando di Turno dice: « Turnus Cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram Sustinet,

[1] A proposito del racconto di Fiordiligi noto che nei romanzi è detto spesso che il cavaliere, prima di poter entrare in luoghi incantati, deve combattere contro fieri mostri, che stanno ivi a guardia. Vedasi, ad esempio, nel *Bel Gherardino* I, 12 il serpente e l'orso custodi del castello della maga.

Aetnaeos efflantem faucibus ignis: Tam magis illa fremens et tristibus effera flammis, Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae. » E prima di passare oltre, a compiere quello che precedentemente ho detto di Marfisa, ricorderò come a Pentesilea, prototipo delle donne guerriere s' accenna anche nell' *Eneide* I, 490 e seg:, e alle Amazzoni pure nell' *Argonautica* di Valerio Flacco (IV, 602 e seg.) [1]. Ma le imprecazioni di Marfisa contro le divinità pagane, scagliate nel momento in cui essa si vede colpita da Rinaldo, ricordano quelle di Tesco contro Marte e Minerva (*Teseide* I, 5960).

Ed ora torniamo ad Albracca dove la mischia continua accanita. Le genti d' Agricane che hanno perduto il loro signore, fuggono dal campo e Galafrone mena strage per tutto (XIX, 23-25). Potrei ricordare qualche luogo dell' *Iliade* o dell' *Eneide*, ma forse con poco profitto. Però il caso di Astolfo che trova qui le sue armi indossate fino ad ora da un Tartaro, merita attenzione, potendo richiamarci al *Girone* (LVI); in cui si narra di Galeoth che riaquistò le sue armi, rapitegli da un valletto. Badisi tuttavia che certa diversità di circostanze non mi permette di accennare a derivazioni. In questa Astolfo riacquistata la lancia fatata può compiere, per virtù di quest' arma, le solite meravigliose prove (30-32). E Galafrone non cessa d' inseguire i fuggenti; poi quando arriva sul luogo dove combattono Marfisa e Rinaldo, riconosce Rabicano, il cavallo che fu già d' Argalia: per ciò credendo di trovarsi davanti all' uccisore del figlio suo, corre senz' altro furioso addosso a Rinaldo. Marfisa, sdegnata, s' avventa sul vecchio

[1]) Si può anche vedere il *De claris mulieribus* del Boccaccio, e per le eroine del tipo di Marfisa: Rajna: *Le fonti* ecc. introduz. e cap. XVIII.

ch' è salvato per caso dal sopraggiungere di altri cavalieri (32-52). In tutto questo nulla per noi di notevole; solo Marfisa che s' aggira furiosa quale mastino fra i nemici, ricorda il Palemone della *Teseide* (VII, 119), che entra ferocemente ruinoso fra i combattenti [1]). Dopo ciò seguiamo Fiordiligi che ha ritrovato il suo Brandimarte, il quale, accetta di buon grado l' invito della donna e ripara con lei in una selva vicina (53-64). Questo luogo del nostro è imitato da un altro dei *Reali di Francia* (IV, 28) in cui si racconta come Drusiana invitasse Buovo seco lei ad una valletta ombrosa presso ad un rivo. La somiglianza di parecchie circostanze rendono palese l' imitazione. Però, notisi bene, nei romanzi del ciclo carolingio simili descrizioni (come si può vedere anche, ad esempio, nel *Bovo d' Antona* 1271 e seg., e nel *Roman de Garin*) sono sempre brevi: fuggevoli accenni e nulla più; nel nostro invece s' ha maggior larghezza di descrizione, ed oltre a ciò una maggiore lubricità!

Quando i due amanti si sono addormentati, un palmiero che li ha visti da lungi, accorre e porta via la donna servendosi di una radice di natura cruda (XX, 1-8). E pure nel *Girone* (XXIV) si dice di un gigante che vista da una sua torre una donzella dormire presso ad una fontana in luogo ombroso con alcuni cavalieri, s' avvicina e giunto presso a lei se la prende in braccio e la porta via. Evidentemente l' avventura del *Girone* ricorda il luogo del nostro: le particolarità della situazione sono identiche. Notiamo intanto che altra volta nell' *Innamorato* abbiamo visto un fattucchiero, Malagigi, addormentare per virtù d' un' erba la bella Angelica; [2]) e d' altra parte pure Malagigi, in un vecchio romanzo

[1]) Panizzi.
[2]) Vedi Cap: II.

di cavalleria, riesce a far cadere addormentato il re Carlo; e nel *Bovo d' Antona* (v: 1158 e seg:) leggesi di un Palmiero che dona a Bovo una radice che ha la forza di addormentare. Brandimarte intanto svegliato da un gran rumore, vede tre giganti che portano via una donna; e credendo ch' essa sia Fiordiligi accorre; ma poco dopo si trova a mal partito; buon per lui che in questa giunge Orlando il quale lo aiuta ad uccidere i giganti e liberare la donna (9-37). Quest' ultima parte dell' episodio ci riconduce ancora al *Girone* e proprio al luogo indicato: infatti anche qui il cavaliere accorso a strappare al gigante la donna rapita, corre rischio d' essere ucciso, ma ad aiutarlo arriva opportunamente Galeoth. E Fiordiligi, che con un' erba guarisce Brandimarte ferito, (37) trova riscontro (come s' è detto altrove di Angelica) in altre donne dei romanzi: nel *Tristan* (59) infatti Iseult, figlia di Hoël, cura e ridona la salute a Tristano ferito. [1]) Però anche nel mondo classico non mancano esempi di donne medichesse (chiamiamole così): basti accennare ad Esione la quale, secondo Ovidio *(Epist:* V, 145) Apollo aveva fatta esperta dell' arte medica; se pur non si voglia l' esempio di una dea, Venere, che per guarire il suo Enea ferito, « dictamnum carpit ab Ida » e così viene in aiuto del medico Iapige. *(Aen:* XII. 411-424). Quanto poi all' erba prodigiosa si potrebbe vedere Plinio: *Nat: Hist:* (VIII. 41). E per l' accenno a Brandimarte che rubato dalla casa paterna, piccolino, venne venduto schiavo, non sarà inutile il confronto delle stanze 45-46 col cap: 5 del libro I del *Guerrino il Meschino* (Ms. 30 della Palatina di Parma, già citato, f.° 4).

Per la battaglia che si combatte sotto ad Albracca e che dal poeta ci viene minutamente descritta anche in alcuni

---

[1]) Cfr. anche *Trist: Ricc:* (XXIV).

luoghi dei canti XXI e XXII, non c' è nulla da notare: i soliti colpi di spada, abbattimenti, scambi di guerrieri, quali occorrono in tutte le descrizioni di simil genere. Quindi facciamo ritorno ad Orlando ed a Brandimarte che hanno già liberata la donzella dai giganti, e veniamo a prendere in esame la novella che quella si fa a raccontare a Brandimarte per per consolarlo del dolore d' avere perduta la sua Fiordiligi (XXI 37-49). Il racconto della donna abbraccia le stanze 50-69 del XXI canto, e del XXII quelle che vanno dal 12 al 56.

CAPITOLO XI.

La nuova Atalanta — Il vecchio Folderigo ingannato — Orlando e Giasone — Truffaldino e i traditori -- Battaglie — Orlando innamorato — La falsa Origille.

Trovare la fonte di questo racconto non è cosa difficile: chè anche una semplice lettura basta a far vedere come il Boiardo abbia trasportata qui la nota favola di Atalanta [1]). Di questa vergine e maschia eroina dei boschi, rapida alla corsa ed abile alla caccia, narra Ovidio nelle *Metamorfosi* (X, 500-707) che avendo ella promesso di darsi in isposa a colui che l' avesse superata nel correre, ingannata da Ippomene il quale, provandosi con lei, gettò per trattenerla e precorrerla dei pomi d' oro, fu vinta, quindi sposata al vincitore.

Questo per la prima parte; per la seconda, in cui è narrato l' inganno fatto dalla giovane donna al vecchio Folderigo, il nostro attinse ad un ben noto racconto che trovasi anche nel *Libro dei sette savi*. Nel quale, al canto X [2]), si narra d' un marito geloso che per custodire la moglie, cui non

[1]) Per la favola di Atalanta: fra gli altri Apollod. III, 92. Igino *fab.* 185: e, nel medioevo, Ser Lancia: *Novelle* del XIV sec. Bologna, Romagnoli.

[2]) Mi servo della redazione in versi.

osava affidare ad alcuno, la rinchiuse in una torre altissima, posta a grande distanza dai luoghi abitati: invano: poichè un cavaliere, preso d' amore per la donna e volendo ad ogni costo possederla, cercò di entrare in amichevoli relazioni col marito e, senza dare a questi alcun sospetto, venne ad abitare in una casa vicina alla torre. Scavata quindi una galleria arrivò il giovane al luogo dov' era la donna e potè così tradire, ripetutamente, il vecchio e geloso marito e alla fine indurre l' amica a fuggire con lui. — Questa novella si trova anche fra quelle di Giovanni Sercambi; anzi nel fiorentino il racconto è simile in tutto a quello del nostro: e valga a dimostrare ciò il breve sunto che credo non inutile qui riportare. — Il Soldano di Babilonia divenuto geloso della sua donna, giovane e bella, deliberò di tenerla rinchiusa in una torre ch' era dinnanzi al suo palagio, e qui fornirla di tutto che le abbisognasse. Corsa la voce di questo un giovane, innamorato per fama della bellissima prigioniera, forma il pensiero di toglierla al Soldano: se ne viene a Babilonia, entra in dimestichezza col signore, compra il palazzo attiguo alla torre; poi praticata segretamente un' apertura, penetra nella dorata prigione, trova la donna e le parla così ch' ella s' accende di lui e cede a sue voglie. Continua frattanto il giovane a tenersi in amichevoli rapporti col Soldano, al quale un bel giorno, d' accordo coll' amata, manifesta l' intenzione di prendere moglie, anzi invita l' amico a vedere la sposa. Questi accetta. La donna era la moglie stessa del Soldano che, nascostamente uscita dal palazzo e di belli vesti adorna, resa dall' amore ardita era venuta al giovane. Al Soldano pare di ravvisare nella sposa la donna sua, e si meraviglia e la meraviglia esprime al giovane, il quale, s' intende, bellamente lo rassicura. L' altro però crede e non crede, e va al palazzo per accertarsi, e quivi trovata la donna che frettolosa era tornata di nascosto alla torre, si compiace

e s' allieta. Tutto questo si ripete più volte. Alla fine i due amanti si preparano ad andarsene ed il Soldano, ignaro di tutto, invitato, li accompagna; ma ritornato s' accorge dell' inganno e vuole inseguire i fuggitivi; inutilmente, perchè questi sono già in luogo sicuro; più tardi fa per ambasciatori attive ricerche di Villanuccio e di Lavina ma senza frutto.

Questo nel Sercambi. Del resto nella novellistica tutta ed anche nella drammatica s' hanno non infrequenti esempi di donne che pur custodite severissimamente, anche come l' amica di Ordauro, in recinti chiusi da alte mura, possono eludere la vigilanza e superato ogni ostacolo venire a capo dei loro disegni. Citerò solo la novella attribuita a Pierre Vidal, a cui si accenna nell' *Hist. littér de la France*, XIX, 550 e seg. Ma col racconto del nostro si potrebbero trovare dei riscontri anche nel *Miles Gloriosus*, oltre che nel *Libro dei sette savi* [1]), sopra ricordato. Di più: uno stesso soggetto si ha nella *Crudele matrigna* [2]), e molto prima ancora s' era avuto nell' *Erasto* [3]) e pure nel favolello *du Chevalier à la trappe* [4]).

Ed ora eccoci di nuovo a Brandimarte, il quale udito un gran lamento ed avvicinatosi al luogo donde partivano quelle voci di pianto, ha vista legata ad una quercia una donna e riconosciutala per Fiordiligi, è corso a liberarla (XXIII, 1-22). La sorte toccata a Fiordiligi non di rado nei romanzi vediamo serbata a dame, ed anche a cavalieri.

Passiamo quindi senz' altro alle grandi imprese d'Orlando.

---

[1]) Bologna, Romagnoli.

[2]) Bologna, Romagnoli.

[3]) *I compassionevoli avvenimenti di Erasto;* cap. XXI. Venezia 1662.

[4]) *Hist. litt. de la France* (XIX, 789); e vedi A. D' Ancona nelle Note alle *Novelle* di Giovanni Sercambi. Bol. Romagnoli; e Rua: *Le novelle del Mambriano*, Torino, Loescher. — E per la rimanente parte del racconto e, precisamente per la stanza 50, noto qui un richiamo che si può fare al *Lancelot* (IV, 60).

Senza nulla dire del libro che insegna al paladino il modo di condurre felicemente a termine la difficile impresa nè del corno fatato (cose per noi ben note) [1]), osservo che nella meravigliosa avventura d' Orlando, il quale lega i tori furiosi che gli sono apparsi, poi aggiogatili ara la terra, quindi uccide gli uomini che sono balzati in armi dal suolo (XXIV, 18-58) è facile vedere una riproduzione della favola di Giasone. Il poeta ha attinto anche questa volta alle *Metamorfosi* di Ovidio (VII, 104 e seg.): del resto la nota favola del figlio d' Esone, cantarono ed Apollonio Rodio (*Argon:* III, 1303 e seg.) e Valerio Flacco (*Argon:* VII, 670 e seg) [2]).

Nel cervo (apparso prima anche a Rinaldo), nella caccia e nella fuga è facile scorgere rappresentazioni allegoriche della ricchezza e della fortuna. Alle tentazioni della ricchezza il paladino ha saputo resistere: il pensiero della sua donna ha avuto per lui maggiore potenza dell' oro. Del resto il disinteresse, la generosità sono doti di cui Orlando s' è mostrato anche altre volte fornito; ed una prova della sua generosità l' abbiamo qui subito: infatti il paladino, incontrato l' amante di Leodilla, simile ad un buon cavaliere della Tavola Rotonda, cede senza contrasto la donzella liberata all' amante che ne andava in cerca (XXV, 18-22). Rimessosi poi in viaggio ed arrivato ad Albracca, viene incontrato da Angelica che lo riceve festosamente, lo disarma di sua mano e poi lo bea di baci e di carezze, sì che egli contento delle accoglienze oneste e liete fattegli dalla bella, si dispone ad obbedirla in tutto ed anche a muovere subito contro Marfisa (35-46). Il luogo parmi imitato dal *Lancelot* dove ad Hector è fatta da una dama la stessa accoglienza che ad Orlando

---

[1]) Si potrebbe anche vedere Ovidio: *Metam.* III, 10 e seg. e *St. della guerra di Troia,* III, 2.

[2]) Panizzi, Fausto.

(LXXXVI); e dove si accenna anche allo stesso particolare del bagno.

Però la gioia d' Orlando non deve durare a lungo: arriva infatti la notizia che Rinaldo si trova al campo a combattere, ed il conte arde di gelosia e di sdegno e vuole ad ogni costo battersi col rivale (47-61). La gelosia del conte per Rinaldo, la sua disperazione amorosa sente un po' la gelosia di Tristano per Palamides ed i lamenti suoi quando crede che l' altro abbia a rapirgli il suo amore *(Istoria di Tristano)*. Inoltre quell' impazienza nell' attendere il giorno, la notte che precede una battaglia (56 e seg.), non è insolita nel paladino, e lo spezzare, irrequieto ed agitato nell' animo, la pietra di Macone (XXVI, 3) è pure un colpo suo d' altra volta: Durlindana è forte sempre tanto che basti a rompere « una pietra marmorina [1] », come si può vedere nell' *Entrée en Espagne*, [2] ed anche nella stessa *Chanson de Roland* (2300 e seg.). La descrizione del combattimento fra Orlando e Rinaldo, e fra il primo e Marfisa e gli altri che s' uniscono a questi campioni maggiori, occupa tutto quanto il canto XXVI e porge occasione al poeta di spiegare l' arte sua nel rappresentare battaglie varie per l' alternarsi dei combattenti, pel sopraggiungere di nuovi difensori in aiuto del vinto, per fughe, ritorni, attacchi, difese; di tutto questo però una cosa sola mi trattiene: la prova d' intelligenza di Baiardo, il quale, riconosciuto il suo padrone non vuole ad ogni costo andare contro di lui: prova che regge al confronto con altre date dal cavallo in diverse occasioni. Nei *Quatre Fils-Aymon* (X), ad esempio, si legge che venuto nelle mani di Malagigi, potè, riconosciuto Orlando, correre a lui; e che altra volta seppe trarre per la criniera il cavallo del

[1]) Il « petronum marmoreum » del *De vita Caroli M. et Rol.*
[2]) *Viaggio di C. M. in Isp.* (XXV).

nemico di Rinaldo, ch' era fuggito (VI). E a questo stesso romanzo dei *Quatre fils-Aymon* (III) ci richiama anche l' episodio di Truffaldino squartato in pena del suo tradimento (§8-51) [1].

Sul finire di questa prima parte, perchè più che in ogni altro luogo del poema, s' incontrano descrizioni di combattimenti che si succedono a combattimenti, è scarso il frutto delle nostre ricerche. In questi ultimi canti il poeta si compiace di fare sfoggio, dirò così, di armi e d' armati e il racconto procede senza intreccio alcuno: tanto che in quasi tutto il canto XXV e nel XXVI ed anche nel XXVII d' altro non si parla che delle gesta e del valore spiegato nel combattere da Marfisa, da Orlando e da Rinaldo; e quando si cammina per questa strada sappiamo già che poco resta a fare a noi: i terribili colpi e gli smisurati assalti sono troppo frequenti nei poemi e nei romanzi perchè non s' abbiano a rassomigliare l' un l' altro. Quello che attrae qui più d' ogni altra cosa l' attenzione del lettore è il contrasto — che genera poi anche un certo movimento drammatico nella narrazione — fra la feroce gelosia d' Orlando, (la quale pare poi venga meno ad ogni paroletta di Angelica) e la passione della donna: fra il desiderio che il paladino ha di vendicarsi di Rinaldo, e la voglia pazza d' Angelica di vedere l' amato: e più fra Rinaldo che odia la donna e la sprezza ed Orlando che al solo vederla vien meno e si sente morire. Fino ad ora Orlando innamorato — questa geniale concezione dello Scandianese — aveva solo dato piccola prova della debolezza sua per la bella Saracina; adesso invece il fiero conte, il severo e rigido senatore romano casca a dirittura vinto ai piedi d' una femminetta. La comicità dell' innamoramento d' Orlando ha

---

[1]) Anche nel *Girone* (LXXI) si narra d' una dama traditrice la triste mala avventura toccata al falso ch' era dentro ad Albracca.

toccato qui il colmo! Ecco quindi giustificate le parole che il poeta fino da principio avea rivolto a' suoi uditori: « Non vi para, signor, meraviglioso odir cantar d' Orlando Innamorato » [1]. E innamorato tanto, si può dire, che quando ancora si sente le membra rotte dai colpi di Fusberta, torna a combattere, pur di compiacere Angelica, la quale intanto non dubita di esporlo a nuovi pericoli solo per vedere Rinaldo. Povero senatore! perfino il suo poeta ha capito di averlo esposto un po' troppo' al riso degli ascoltatori, e cerca di scusarlo: « ma chi conosce amore e sua possanza, Farà la scusa di quel cavaliero » [2].

Che cosa ha pensato intanto di fare la donna per salvare Rinaldo? Ciò che già fece Isotta per impedire che Palamides combattesse più oltre con Tristano *(Tristan,* 44): allontanare l' avversario dal cavaliere amato. Angelica però giuoca un brutto tiro ad Orlando; perchè lo manda a compiere una impresa così difficile che essa stessa la ritiene impossibile. E il povero innamorato senza punto sospettare che lo si vuol perdere, s' avvia per andare nel regno d' Orgagna. Giunto sopra ad un ponte guardato da un cavaliere, vede appesa per le chiome ad un albero una donzella e l' ode lamentarsi; è la falsa Origille, la storia della quale è narrata qui dal poeta (XXIX, 5, 37). La fonte dell' episodio d' Origille è senza dubbio derivato dal *Girone,* (LXXII). Nel romanzo infatti è detto che andando Girone a suo cammino, giunto ad un certo punto, ode dei lamenti e si ferma; poi

---

[1]) *Innamorato:* I, 2.

[2]) Già nei romanzi, come osservammo nel I. cap., Orlando a volte ha dato prove di avere certe debolezze amorose: infatti nel *Galien,* (secondo scrive il Gautier (II, 1, 414 dell' op. cit.)) nell' ora solenne che precede la disfatta di Roncisvalle, il paladino pensa all' amore di Iaqueline dal dolce aspetto, e dice anche delle sciocchezze: ma da questo a quanto gli attribuisce il nostro ci corre!

avvicinatosi al luogo donde venivano quelle voci, vede appesa ad un albero una donna, la quale piangeva ed implorava soccorso. Mosso a compassione, vuol liberarla; ma uno dei cavalieri che stavano a guardarla, cerca di dissuadere il generoso e poi, visto che l'altro insisteva, si fa a raccontargli la storia di quella trista. Udita la quale Girone non è però punto disposto a lasciare la donna in quel tormento e combatte contro i custodi, li vince e libera la prigioniera [1]. Da queste che possono dirsi le linee del racconto del *Girone*, è facile vedere la derivazione dell'episodio dell'*Innamorato* dal romanzo. A provare poi che l'accenno nostro a questa derivazione dell'episodio del Boiardo dal romanzo di Rusticiano si fonda su basi sicure, verrà anche il racconto del nuovo inganno teso da Origille al suo liberatore: racconto che trova pieno riscontro, anche per il modo con cui furono ricompensati i liberatori, con quello del *Girone*. Dopo questo, ricordato col Panizzi il confronto che si può fare fra le stanze 8-9 (dov'è narrata la falsità crudele della donna e la timidezza di Uldano nel palesare a lei il suo amore) e i sonetti XCIX del II. libro, e XVII del I. degli *Amorum* del Boiardo, vengo a dire come Orlando mosso a pietà di Origille, non prestando fede alle parole del cavaliere, la liberi, dopo aver vinto il custode di lei e gli altri che sopraggiunsero (40-43). Ma Origille liberata da Orlando non tarderà a burlarsi di lui come aveva fatto di tanti altri innamorati: infatti quando sono giunti ad un certo punto essa fa avvicinare Orlando ad un petrone, dicendogli che guardando in

[1]) Cfr. anche *Gyron* (Lös: 934, pag. 163). — Del resto questa storia è anche nel *Lancelot* (IV, LXXIX) dove si ha che Ivain trovò una donzella appesa per i capelli ad un albero e legate le mani; e non lungi legato ignudo ad un troncone un cavaliere; ed egli, come Girone, si dispone a liberare l'una e l'altro. (Vedi anche *Lancilotto* (ital.) CXXXII).

giù egli vedrà l' inferno e il paradiso (50); poi ridendosi del conte ingannato, fugge via sul cavallo di lui.

Così siamo di nuovo al *Girone* (XXXVIII). Qui infatti si ha una dama che liberata da Breus, proprio nel momento in cui essa era tratta a morte, e accompagnatasi nel cammino col suo liberatore, per ricompensarlo (approfittando della credulità del cavaliere che, come Orlando di Origille, si era innamorato di lei) lo inganna facendolo discendere in un luogo sotterraneo, donde essa spera non abbia più ad uscire; e sul partirsi, novella Origille, rivolge anche parole di scherno al cavaliere [1]). Aggiungo in fine a mostrare vie più la perfetta somiglianza dei due luoghi, che Orlando il quale vistosi tradito e non sapendo che farsi ritorna a contemplare quel masso e quelle « lettre d' oro » (53) che sono sul sepolcro di Nino [2]), ricorda molto da presso Breus, che, gabbato dalla donna, capito che ormai la era fatta, s' acconcia ad entrare nella camera sotterranea (*Girone*, l. c.).

[1]) Cfr. *Gyron* (Lös. 636).

[2]) Il sepolcro di Nino è pure menzionato da Ovidio in *Metam.* (IV, 85) come il luogo al quale dovevano trovarsi insieme Piramo e Tisbe.

CAPITOLO XII.

Il grande consiglio in Biserta — La sala istoriata — Le imprese di Alessandro Magno — Il Calcante africano — Rodomonte e Ruggiero.

L' amore nel secondo libro del poema cede dinnanzi alla lotta fra cristiani e saraceni [1]: e dal romanzo, in questa parte dell' opera boiardesca, si passa all' epopea. Infatti, a chi ben riguarda, l' impresa di Gradasso, quale ci è narrata nel primo libro, altro non appare che un' avventura: quel grande re di corona si prepara a muovere guerra ai Cristiani, perchè il punge desiderio vivissimo di acquistare « sol Durindana e 'l buon destrier Baiardo » (I, 1, 5). Non egli viene a combattere contro i Cristiani per vendicare i suoi o far trionfare i seguaci di Maometto; ma solo per avere per sè la famosa spada d' Orlando e il cavallo di Rinaldo; e se al grande acquisto egli conduce con sè un esercito poderosissimo, non intende però affatto servirsi del braccio di quei cavalieri, poi che a conquistare la spada ed il cavallo, anche contro tutti i cristiani, crede bastare da solo: la sua dunque

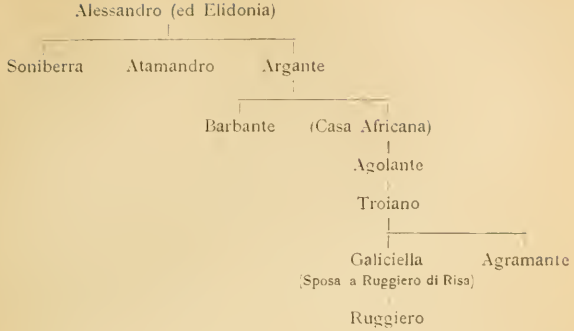
[1]) Vedi Crescini: *Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Boiardo e dell' Ariosto* in *Propugnatore*, XIII, 1, pag. 113.

non è guerra ma alta avventura. Il poeta infatti proprio sul bel principio del racconto, accennato a Gradasso ed a' suoi preparativi, pianta il buon re di Sericana e viene a narrare la venuta d' Angelica alla corte di Carlo; e poi solamente dopo alcuni canti (I, IV), si ricorda di Gradasso; non solo: ma la narrazione dell' impresa di questo gran re non va oltre il VII. canto; e cede subito il luogo al racconto dell' assedio di Albracca: racconto intorno al quale si raggruppano, come intorno ad un punto, tutte le fila sparse nella orditura dei ventinove canti del I. libro [1]). Al racconto epico s' intreccia il romanzo di Ruggiero, capostipite della famiglia di Ercole, il signore a cui il poeta volle dedicato il suo *Orlando*. È necessario che di questo eroe che fu degli avi illustri di Ercole, il ceppo vecchio (come dice l' Ariosto di Ruggiero, rivolgendosi ad Ippolito *(Orl. Furioso,* I, 4)), si cominci a conoscere l' origine, e vedasi qual nobile sangue gli scorre nelle vene. Il Boiardo, seguendo la tradizione, fa discendere il suo eroe da Alessandro. Diamo qui l' albero genealogico [2]), quale si può disegnare seguendo il poeta (II, I, 5-17).

---

[1]) Cfr. anche: Cannello: *Storia della letter. ital. nel sec. XVI.* Milano, Vallardi.

[2]) In altro luogo, secondo è detto anche in fine di questo capitolo, verremo a studiare la tradizione cui s' attiene il Boiardo. Intanto qui accenniamo al confronto che si può fare fra la stanza con cui comincia il canto, e la 3.ª del II, e la 6.ª e 7.ª del III libro della *Teseide;* e ricordiamo che anche nei libri degli *Amorum* il poeta spesso ricorda e descrive la primavera: ed alla bella e deliziosa stagione contrappone il verno per cui « fugge il diletto ed il piacer si lassa ».



Ed eccoci subito alla descrizione dei preparativi di Agramante, il fratello cugino di Ruggiero (II. I, 71), che vuole portar guerra a Carlo Magno; prima però diciamo del consiglio che si tiene in Biserta. Quivi sono raccolti trentadue re, che Agramante ha radunati per richiederli del loro parere intorno alla impresa che egli sta per tentare (16-18). Con questo consiglio a dir vero siamo in pieno poema epico [1]: però anche nei poemi cavallereschi si trovano spesso esempi di queste grandi adunanze tenute da re o imperatori per consultare i loro intorno ad una spedizione o ad altra impresa che essi hanno in animo di tentare: mi basti accennare alla *Chanson de Roland,* 165 e seg., ed alla *Spagna* (1) [2]. E ne' poemi epici e ne' romanzeschi s' hanno pure i modelli della nostra sala istoriata (21): come si può vedere

[1]) Cfr., ad esempio, *Iliade* II. 50-52: *Eneide* XI. 234 e seg.

[2]) Del resto si potrebbero pur vedere, fra gli altri, le *Storie Nerbonesi,* (vol. II, pag. 91 dell' edizione di Bologna, Romagnoli, ecc.) e *Les Quatre fils Aymon* (1): e l' *Aspremont* (citato dal Rajna in: *Le fonti* ecc. 480).

nell' *Eneide* (I, 456 e seg.) dove è detto che nel tempio sacro a Giunone sono intorno dipinte « Iliacas ex ordine pugnas bellaque iam fama totum vulgata per orbem »: e nella *Teseide* [1]) in cui in un luogo (VII, 62) s' accenna alle storie dipinte nel tempio di Citerea, e altrove è minutamente descritto il tempio di Giunone in cui Palemone fece « tutti i casi d' Arcita storiare » (XI, 70-87). E pur nel *Paradiso degli Alberti* è detto di « certe magnifiche e ornatissime loggie » istoriate, (l. pag. 35 e seg. dell' edizione di Bologna, Romagnoli 1867). Opportuno però ritengo qui il ricordare che anche nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (IV) [2]) è descritta una loggia in cui, nelle pareti intagliate, è rappresentata la storia di Alessandro Magno, la stessa cioè che è « intagliata nel castello di Agramante », secondo il nostro (22-29).

I particolari a cui si accenna in queste stanze sono attinti a varie fonti. Sul Macedone nell' antichità e nei tempi di mezzo s' ebbe una ricca letteratura, in cui gli elementi storici furono, evidentemente, commisti ai leggendari. Lungo e difficile sarebbe qui ricordare anche solamente le opere più importanti che celebrarono le imprese del figlio di Filippo. I poemi in cui furono cantate dagli antichi le gesta di Alessandro andarono tutti perduti; e quanto di meraviglioso intorno al grande conquistatore fu narrato, nella età di mezzo, da' poeti e storici di quasi tutte le nazioni del mondo occidentale ed orientale, trae in gran parte l' origine sua o almeno ha il suo fondamento primo nel romanzo popolare di un Alessandrino del III secolo. Qui potremmo, seguendo il

---

[1]) Mi piace ricordare la porta istoriata del tempio di Apollo (*Eneide* VI, 20 e seg.) e le pareti istoriate nelle cornici del Purgatorio dantesco (Purg. X, 31 e seg.: XII, 22 e seg.).

[2]) Vicenza, 1474.

Grion [1]) dire del vecchio romanzo e delle storie dell' Alessandro favoloso in Oriente e dell' Alessandro cristianizzato [2]): ma per brevità ci limiteremo a toccare delle favola di Alessandro in Italia. Goffredo di Viterbo, nel secolo XII, compose il *Pantheon* [3]), in cui sono narrate, parte in prosa e parte in versi, le favole di Nettanebo, di Iaddo, delle Amazzoni, della uccisione di Porro, della venuta di Alessandro agli alberi del sole e della luna [4]): e molte altre cavate da scrittori greci, caldei, giudei, latini, barbari, cui il buon prete da Viterbo afferma d' avere diligentemente esaminati. Tomasino de' Cerchiari, nel secolo XIII, ricordò in un suo poema le favole del Magno; delle quali è pur fatta menzione nel *Trésor* e nel *Tesoretto* di Brunetto Latini. Nell' *Intelligenza* sono descritte le imprese dell' eroe: e nella *Divina Commedia*, nel *Novellino*, nella *Cronica* del Villani, poi nello stesso *Pecorone* e nel *Diffamondo*, già citato, si trovano accenni alle favolose istorie del Macedone.

Nel trecento s' era avuta anche una *Alessandreide* in

---

[1]) *I nobili fatti di Alessandro Magno* ecc. ecc. Bologna, Romagnoli 1872.

Studi notevolissimi sulla leggenda del Macedone si sono fatti anche in questi ultimi tempi. Ad alcuni dei più recenti lavori accenna pure il Rajna nella seconda edizione delle sue *Fonti* ecc.: io voglio notare qui l' ultimo: uno studio dello Tchéraz su *La légende d' Alexandre le Grand chez les Arméniens*, in: *Revue de l' histoire des religions*.

[2]) Meriterebbe forse d' essere preso in esame *El libro de Alexandre* in: *Biblioteca de autores españoles* (tomo 57): *Poetas castellanos anter: al siglo XV*.

[3]) Stampato anche nei *Germanorum scriptorum Annales* del Pistorius (Ratisbonae 1731).

[4]) Anche dell' eroe d' uno de' romanzi più popolari, il *Guerrino il Meschino*, è narrata la venuta agli alberi del sole (codice 30 della Palat. di Parma f.° 51).

ottava rima [1]), ed una *Storia di Alessandro* [2]); nel secolo decimoquinto poi sovrabbondano le composizioni di storie favolose di Alessandro, come provano i numerosi codici e latini e italiani pervenutici, e le edizioni di cui ci restano alcuni esemplari stampati in Treviso, in Vicenza, in Venezia, in Napoli [3]). — Venendo ora al luogo del nostro è da osservare che la favola del serpente era già molto divulgata nella antichità: Livio infatti nelle sue *Storie* (XXVI, 19) riferisce il racconto secondo cui Alessandro era ritenuto « anguis immanis concubitu conceptum » e aggiunge essere stato creduto che « in cubiculo matris eius persaepe visam prodigii eius speciem »: e pure Plutarco afferma che fu visto un serpente giacere a fianco di Olimpia dormiente (*Vitae:* Alex: II, 4); dopo il romanzo Alessandrino il serpente diviene Nettanebo, il quale fuggito in Macedonia alla corte di Filippo inganna con le magiche arti Olimpia che di lui genera poi Alessandro [4]).

Del resto anche in un vecchio poema su Alessandro, di Thomas de Kent, si racconta che il Macedone era figlio di Nectanabus, il quale per forza di incantesimo giacque con Olimpia e la rese madre del famoso figlio [5]). Ed il cavallo dell' eroe quale ci viene descritto dal Boiardo (22–23) è dipinto nei romanzi e nei poemi, come, ad esempio, in quello di Thomas

---

[1]) Conservata in un codice della Magliabechiana (II, II, 30).

[2]) Pubblicata dallo Zambrini (Imola, 1872) di su alcuni codici de' *Fioretti della Bibbia*.

[3]) Cito qui un incunabulo della Palatina di Parma: *Il libro del nascimento de Aless. Magno*. Venezia, 1477.

[4]) Il Laudau crede che da questa storia di Nettanebo ed Olimpia, che trovasi anche nel romanzo greco del pseudo Callisthenes, sia derivata la novella 2ª della giornata IV del *Decameron (Die Quellen des Dekameron*. Stuttgart, 1884).

[5]) *Hist. litt. de la France*, XIX, 676.

de Kent, accennato [1]); anzi l' autore dell' *Alessandreide*, poco sopra ricordata, dice che il cavallo del Magno era chiamato Bucifalus « perchè di toro aveva il suo visaggio »: e, giova osservare, il poema menzionato è tradotto dall' *Historia de Proeliis,* che è un rimaneggiamento dell' antico romanzo e che ha dato origine a sua volta, scrive il Grion, a tutte le *Alessandreidi* dell' Europa medioevale, che non dipendono dalla storia di Curzio [2]). E nell' *Historia A. M. Macaed: de proeliis,* (di cui s' ebbero nel secolo decimoquinto varie edizioni e fra le altre una nel 1473) trova luogo la favola del terribile « basilischio » [3]), contro cui, com' è nel nostro (27), Alessandro si servì dello specchio datogli da un serpente: specchio questo che ci fa pensare allo scudo di Perseo; di più: nell' *Historia* ecc. è anche narrata la salita di Alessandro al cielo, portato dai grifoni, e la sua discesa al fondo del mare, dentro ad un vetro (28) [4]). Gli altri accenni alla vendetta che Alessandro fece del vinto Dario sul traditore Besso, e alla morte del Macedone (26, 24, 29), oltre che nella più volte citata *Historia de proeliis,* si hanno nei poemi e prima ancora in Plutarco (op. cit. XLIII) e in Curzio (*De rebus gestis A. M.* IX, 5 e seg.; il quale ultimo però, quanto al passaggio del Gange, di cui alla st. 25 nel nostro, dice che le truppe si rifiutarono di andare oltre il fiume. Derivata dalla tradizione, quale venne accolta nei romanzi cavallereschi, è la storia dell' amore di Alessandro per Elidonia che per lui diviene madre a Soniberra, Atamandro ed Argante, dal

---

[1]) *Hist. litt.* ecc. XIX, 677.

[2]) Però nel medioevo i narratori (secondo nota il Panizzi) ed anche l' autore inglese ed il latino della *Vita di Alessandro*, attribuirono a Bucefalo un corno solo, non già due come fa il Botardo.

[3]) Panizzi. E cfr. *Gesta romanorum* (130).

[4]) Vedi anche: *Dittamondo* (IV).

quale poi discenderà la stirpe di Troiano (29-30). È frutto dell' imaginazione del poeta è quell' elefante cavalcato da Porro: materia classica, come si vede, trasformata ed adattata al mondo cavalleresco.

Tornando ora al consiglio tenuto da Agramante notiamo che alcuni dei re convocati, essendo contrari all' impresa, osano disapprovare apertamente il disegno del loro imperatore (39-43). Non altrimenti fanno a volte i guerrieri radunati a consiglio dai loro signori, ne' poemi classici e cavallereschi. Il consigliere prudente e saggio è qui rappresentato dal re d' Algocco (44-51), come in Virgilio consigliere a Latino di pace è Drance (*Aen.* XI. 336 e seg.); in Rodomonte si ha il tipo del guerriero superbo e tracotante (52-56). Egli pur ricordando un po' Turno e Mesenzio [1]), virgiliani, s' avvicina molto al Capaneo della *Tebaide* (III. 598 e seg.) [2]): superbo spregiatore degli uomini e degli Dei, ardito e minaccioso sempre, e sempre desideroso di venire alla distruzione e al sangue [3]). E la somiglianza fra l' eroe del Boiardo ed il superbo antico apparirà fortissima dal confronto, che faremo più avanti, fra il primo all' assedio di Parigi (III, VIII. 25-33) e l' altro sotto le mura di Tebe (*Tebaide*, X. 827 e seg.). Aggiungasi che se nel re di Garamanta (57), vecchio ed indovino, c' è offerto il tipo di Calcante, in Ruggiero troveremo l' Achille dell' armata Africana. Infatti come Calcante svela ai Greci dove è nascosto il giovane eroe di cui essi, in sul movere

---

[1]) Fausto da Longiano. Panizzi.

[2]) Non bisogna dimenticare il Capaneo Eschileo (*Septem adv. Th.* 422 e seg.).; nè il Dantesco (*Inf.*, XIV, 46 e seg.).

[3]) Notisi che nel poema di Stazio (l. c.) a l' indovino Anfiarao che sconsiglia i suoi dal tentare l' impresa, Capaneo si oppone fieramente, sprezzando le parole del vecchio; così fa pure Rodomonte, nel nostro contro Sobrino. I, 1, 53 e seg.).

contro Troia, hanno bisogno (Stazio: *Achill;* I, 514-537): così l'indovino re di Garamanta consiglia i suoi di cercare Ruggiero celato sul monte Carena, prima di fare la spedizione (69-75); e questo giovane eroe, dovranno i Saracini, come i greci Achille, ricercare per condurlo alla guerra, se vogliono ottenere la vittoria. Così il vate e l'eroe d'Omero, che cogli Achei muovono contro i Troiani, sono venuti a trovar posto fra i Saracini, che stanno per portar guerra ai cristiani.

Alla storia di Ruggiero che il poeta dice figlio di Galiciella, sorella di Troiano, e cugino quindi di Agramante, accenneremo più avanti e vedremo a quali fonti abbia attinto per essa il Boiardo.

FINE DELLA PARTE PRIMA

			Errata	Corrige
pag.	2	rigo 6	dell' opera	della poesia
»	3	» 8	prove ;	prove » ;
»	5	[note] 3	Le roman ecc.	*Le roman* ecc.
»	6	» 1	De vita ecc.	*De vita* ecc.
		» 2	C. fr.	Cfr.
»	9	rigo 17	si accenna	accenna
»	11	» 12	fa cerchio	fa un cerchio
		» 20	enteno	entrano
»	12	[note] 3	litt. de France	l tt. de la France (e così in altri luoghi più avanti)
»	13	rigo 20	spelonca	spelonca,
»	14	» 1	Virgilio [3]	Virgilio
		» 5	semire	semine
»	15	» 17	altre somiglianze	altra somiglianza
		» 18	circostanza	circostanze
»	16	» 23	le sue	le altre sue
»	18	» 16	dai più	dai più ;
»	22	» 6	e altrove [2] ;	e altrove [2]
		» 13	(III, XLVI)	(III, XLVI)
»	21	» 26	III, XVIII	III, XVIII
»	27	[note] 3	da	dai
»	29	rigo 6	nei	ne'
		» 17	ed	od
»	31	» 8	I, II	I, II
		[note] 3	Ovivio	Ovidio
»	33	rigo ultimo	ne'	nei
»	37	rigo 11,12	quali, che è un	quali, un
»	39	» 4	(II, XL)	II, XL
		» 7	Spagna	*Spagna*
»	40	rigo ultimo	spesso nei	spesso
»	41	» 1	romanzi. Ricordo	Ricordo
»	45	» 18	questo, che,	questo che,
»	47	» 4	(III, XX)	(III, XX)
»	49	» ultimo	Storia ecc.	*Storie*, ecc.
»	62	» 11	sè	s' è
»	63	» 12	« i fiori	i fiori
»	64	» 11	(Tristium	*(Tristium*
		» 17	uua	una
		» 23	*Ovidio*	Ovidio
»	75	» 21	*Hisi litt*,	*Hist. litt.*
»	96	[note] 3	Purg.	*Purg.*
»	98	[note] 6	Laudau	Landau

INDICE DELLA PRIMA PARTE

Prefazione . . . . . Pag. V-VIII

Capitolo I. . . . . „ 1

Capitolo II. . . . . „ 8

Capitolo III. . . . . „ 20

Capitolo IV. . . . . „ 29

Capitolo V. . . . . „ 37

Capitolo VI. . . . . „ 43

Capitolo VII. . . . . „ 50

Capitolo VIII. . . . . „ 57

Capitolo IX. . . . . „ 67

Capitolo X. . . . . „ 76

Capitolo XI. . . . . „ 84

Capitolo XII. . . . . „ 93

Boiardo, Matteo Maria
Author Razzoli, Giulio
Title Per le fonti dell'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo. Vol.1
DATE. NAME OF BORROWER.
University of Toronto Library
DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET
Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU